

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Save the children: Siccità in Etiopia, la peggiore catastrofe umanitaria al mondo](#)

[Bansky, Cosette e i migranti di Calais](#)

[Beppe Sala incontra il Terzo settore](#)

[Cospe: «Ripensare alla radice il modello di globalizzazione: più regole e tutele, meno mercati»](#)

NENA NEWS AGENCY

[GAZA. Donne alla conquista del mare per rompere l'assedio](#)

[CISGIORDANIA. Quei coloni "coraggiosi" benedetti da Netanyahu](#)

[IRAN. Rohani in Italia a caccia di investimenti](#)

ONUITALIA.COM

[Iran: Rohani a Roma, appoggio Teheran a candidatura Consiglio Sicurezza](#)

INTERNAZIONALE

[I sogni del Bangladesh](#)

[Soldi ai palestinesi per pulirsi la coscienza](#)

[Che cos'è il trattato di Schengen](#)

AGENZIA NOVA

[Egitto: Ong, arrestati 37 manifestanti in occasione quinto anniversario rivoluzione](#)

AFRICA-EXPRESS

[Le sofferenze durante le guerre di chi ha una salute difficile](#)

[Mozambico, scontri tra esercito e Renamo Ricomincia l'ondata di profughi in Malawi](#)

FRONTIERE-NEWS

[Il Marocco non è un paese per giornalisti indipendenti](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	Int. a BREMMER IAN: «L'UNIONE POTREBBE FINIRE IN PEZZI E PER IL FUTURO TORNA L'IPOTESI GREXIT»	FERRAINO GIULIANA	1
CORRIERE DELLA SERA	CHIUDONO SEI FRONTIERE, SCHENGEN VACILLA	F.SAR.	3
CORRIERE DELLA SERA	LA PICCOLA MACEDONIA DA ALESSANDRO A OGGI PAESE A METÀ DEL GUADO	FERRARI ANTONIO	5
CORRIERE DELLA SERA	LA VERITÀ SUL TRATTATO NEI COLLOQUI BILATERALI «SOSPESO FINO A SETTEMBRE»	SARZANINI FIORENZA	6
CORRIERE DELLA SERA	QUELL'AIUTO CHE LA SCUOLA PUÒ DARE ALL'INTEGRAZIONE	MARAINI DACIA	7
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA DIFFIDENZA PER LE PROMESSE NON MANTENUTE DI ATENE	TAINO DANILO	8
CORRIERE DELLA SERA	UNA VERA TRAPPOLA (E UN'INGIUSTIZIA) PER NOI E LA GRECIA	VENTURINI FRANCO	9
REPUBBLICA	L'ULTIMA MEDIAZIONE DEI LEADER QUOTE AUTOMATICHE E OBBLIGATORIE	D'ARGENIO ALBERTO	11
REPUBBLICA	QUEL VARCO TRA MACEDONIA E GRECIA DOVE INIZIA LA SPERANZA DEI PROFUGHI	LIVINI ETTORE	12
REPUBBLICA	SCHENGEN IN PERICOLO "ALLUNGARE A DUE ANNI I CONTROLLI ALLE FRONTIERE"	BONANNI ANDREA	14
STAMPA	"CONGELARE SCHENGEN PER DUE ANNI"	ZATTERIN MARCO	15
STAMPA	GRECIA, L'ANELLO DEBOLE FRA LA MINACCIA TURCA E LE PRESSIONI TEDESCHE	OTTAVIANI MARTA	18
STAMPA	MA NON È LA FINE DELL'EUROPA	MARTINETTI CESARE	19
STAMPA	PER L'ITALIA L'INCUBO SI CHIAMA BALCANI "SE TUTTI CHIUDONO 400 MILA IN ARRIVO"	GRIGNETTI FRANCESCO	20
SOLE 24 ORE	FONDI ALL'IMMIGRAZIONE PER UN'EUROPA PIÙ FORTE	QUADRIO CURZIO ALBERTO	22
SOLE 24 ORE	L'ITALIA PENSA A UN HOTSPOT ANCHE NEL NORD-EST	LUDOVICO MARCO	23
UNITA'	CORSA PER SALVARE SCHENGEN RENZI: PIÙ EUROPA	MONGIELLO MARCO	24
IL FATTO QUOTIDIANO	ATTENDI ASILO? BRACCIALETTO ROSSO SE VUOI MANGIARE	SOFFICI CATERINA	26
IL FATTO QUOTIDIANO	SCHENGEN A TEMPO, UNIONE EUROPEA (QUASI) IN FRANTUMI	GRAMAGLIA GIAMPIERO	27
MANIFESTO	«CONTROLLI ESTESI FINO A DUE ANNI»	LANIA CARLO	29
MANIFESTO	CALAIS, «MILITARIZZATE IL PORTO»	MERLO ANNA MARIA	31

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	CHI COMANDA A TEHERAN	NEGRI ALBERTO	32
-------------	-----------------------	---------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	CON MATTARELLA «DIALOGO ESPLORATIVO» SU TUTTE LE AREE DI CRISI	BREDA MARZIO	34
CORRIERE DELLA SERA	ITALIA PRIMO INTERLOCUTORE E TEHERAN FARÀ DA PONTE VERSO I MERCATI DELL'ASIA	GALLUZZO MARCO	35
CORRIERE DELLA SERA	LE SCRITTRICI IRANIANE «LA SCURE DEL CENSORE È PIÙ SEVERA CHE MAI»	SABAHI FARIAN	37
CORRIERE DELLA SERA	LIBIA, BOCCIATO IL GOVERNO DI UNITÀ LA DIPLOMAZIA SI FERMA, L'ISIS AVANZA	CREMONESI LORENZO	38
CORRIERE DELLA SERA	MEHDI E IL VOLO DI SOLA ANDATA PER RAGGIUNGERE LA SIRIA «SI ADDESTRAVA ALLA JIHAD»	BIANCONI GIOVANNI	39

CORRIERE DELLA SERA	RENZI ACCOGLIE ROUHANI «LAVOREREMO ASSIEME A PARTIRE DALLA SIRIA»	MAZZA VIVIANA	41
CORRIERE DELLA SERA	TREGUA IN SIRIA SLITTA A VENERDÌ L'AVVIO DEI COLLOQUI		42
REPUBBLICA	Int. a GUIDI FEDERICA: "TEHERAN RIPARTE E LE NOSTRE IMPRESE DARANNO MODERNITÀ"	OCCORSIO EUGENIO	43
REPUBBLICA	"UN ATTACCO SU LARGA SCALA IN EUROPA"	FA.TO.	44
REPUBBLICA	Int. a CLOONEY AMAL: CLOONEY "E ORA L'ITALIA MI AIUTI A SALVARE LE MALDIVE" - AGGIORNATO	FRANCESCHINI ENRICO	45
REPUBBLICA	DA COSENZA ALLA JIHAD IN SIRIA "VADO IN CIELO" ARRESTATO HAMIL	TONACCI FABIO	47
REPUBBLICA	IL CASO "SIRTE, UN CECCHINO CONTRO GLI UOMINI DEL CALIFFO"	ZUCCONI VITTORIO	48
REPUBBLICA	NO AL DOCUMENTARIO SUI SALAFITI, È POLEMICA	GINORI ANAIS	49
REPUBBLICA	UNA GIUNGLA DI BANDE E TRIBÙ SERVE UN'ALLEANZA CON I LIBICI PER SCONFIGGERE I JIHADISTI	VALLI BERNARDO	50
STAMPA	Int. a DE MISTURA STAFFAN: DE MISTURA: TEHERAN IN CAMPO IN SIRIA PER UNA NUOVA ARCHITETTURA DEL MEDIO ORIENTE	SIMONI ALBERTO	52
STAMPA	LIBIA, TOBRUK BOCCIA IL GOVERNO DI UNITÀ HAFTAR PREME PER RESTARE CAPO MILITARE	RUOTOLO GUIDO	54
UNITA'	GIORNALISTA ANTI-ERDOGAN IN CELLA: «L'UE CI AIUTI»		55
AVVENIRE	NELLA LIBIA DEI «DIKTAT» S'AVVANTAGGIA IL DAESH	FERRARI GIORGIO	56
IL FATTO QUOTIDIANO	17 MILIARDI DI RAGIONI (E DI EURO) PER IGNORARE I DIRITTI UMANI IN IRAN	FELTRI STEFANO	58
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PARADOSSO DEL DEMOCRATICO ERDOGAN	TRANFAGLIA NICOLA	60
IL FATTO QUOTIDIANO	MISURATA: "ATTACCHEREMO L'ISIS A SIRTE INSIEME A VOI"	PORSIA NANCY	61
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI&ROUHANI: TANTA AMICIZIA, NIENTE DOMANDE	MARRA WANDA	63

«L'Unione potrebbe finire in pezzi E per il futuro torna l'ipotesi Grexit»

Ma per il politologo americano le tre maggiori economie del pianeta, Usa, Cina e Giappone, sono toccate solo marginalmente dai pericoli che minacciano il Vecchio Continente

Pseudo soluzioni come escludere uno Stato da Schengen non aiutano a risolvere la crisi **F. W. Steinmeier**, ministro tedesco

Serve una redistribuzione europea dei profughi e il rimpatrio degli irregolari **Angelino Alfano**, ministro dell'Interno

Traiettorie positive L'Italia è su una traiettorie positive di riforme politiche, più positive di chiunque altro

Il mondo che ci aspetta visto da Ian Bremmer fa piuttosto paura. Ma i due rischi più grandi nel 2016 riguardano soprattutto l'Europa. «Schengen rischia di andare a pezzi, a causa della crisi dei rifugiati, perché anche una sospensione comporta grandi costi economici e politici. E mi preoccupa la capacità dei Paesi europei di rispondere alla prossima crisi», sostiene il politologo americano, 46 anni, fondatore e presidente del centro studi Eurasia Group.

La prossima crisi non è il Brexit. «Non credo che sia un evento probabile. A dispetto di tutte le difficoltà, dalla crisi dei rifugiati al pericolo Isis, scommetto che il Regno Unito sceglierà di restare nell'Unione Europea», afferma Bremmer, ieri a Milano per una conferenza organizzata dalla società di risparmio gestito Kairos. Teme piuttosto una riedizione della crisi greca. «Ho paura di che cosa potrebbe succedere quando scoppierà un'altra crisi ad Atene, perché presto o tardi ce

ne sarà di sicuro un'altra: il piano di salvataggio è insostenibile e il Grexit è molto più probabile adesso che un anno fa, quando c'erano zero probabilità, perché esisteva la volontà politica dell'Europa di tenere la Grecia nell'euro. Nei prossimi anni la possibilità di un Grexit salirà del 10-20-30% e forse l'Europa deciderà di non voler salvare Atene. Ma l'impatto sull'eurozona sarebbe molto più limitato, perché oggi il sistema bancario è più solido», sentenza. Al World Economic Forum di Davos, concluso sabato, invece nessuno aveva parlato di rischio Grecia e la presenza del premier Alexis Tsipras è passata inosservata.

La crisi dei rifugiati, i terroristi dell'Isis, la vulnerabilità del Medio Oriente e tutti gli altri rischi davanti a noi però «non sono casuali», ma legati a fattori strutturali. «America e Usa attraversano una crisi di identità. Gli Stati Uniti non vogliono più essere il poliziotto del mondo. L'Europa ha perso i valori sui quali è stata costruita, anche se la tecnocrazia di Bruxelles farà di tutto per mantenere in vita le sue istituzioni», dice Bremmer, prevedendo un ulteriore indebolimento delle

relazioni transatlantiche, il pilastro del xx Secolo. Non è questione di chi diventerà il prossimo presidente degli Stati Uniti. «Non farà differenza. Chiunque vinca l'impatto sarà limitato anche sui mercati».

È in atto «un cambiamento geopolitico strutturale, una distruzione creativa geopolitica — l'ultima volta era accaduto alla fine della Seconda guerra mondiale — che porterà a un nuovo ordine mondiale in futuro». Non possiamo più parlare di Bric, l'acronimo che identificava Brasile, Russia, India e Cina, perché oggi ognuno dei quattro Paesi emergenti ha una storia diversa e va per la sua strada, e quella di Mosca con un Vladimir Putin sempre più combattivo fa un po' più paura delle altre. Il Medio Oriente è vulnerabile, per il calo del prezzo del greggio e la minaccia terroristica dell'Isis. L'Arabia Saudita preoccupa per la tenuta del governo a causa di faide interne che potrebbero mettere in discussione la legittimità della leadership, ma anche per le tensioni con l'Iran. Insomma, «non esiste più un G7 o un G8 e nemmeno un G20, viviamo in un mondo G zero», riassume Bremmer, un mondo «in crisi

di leadership e di valori», dove «nessuno pensa più globale». E in questo contesto instabile, «il rischio sarà strutturale e gli investitori dovranno pensare alla resilienza più che alla crescita».

Ci sono anche buone notizie, e vengono soprattutto dall'Asia. «Le tre maggiori economie del pianeta, Usa, Cina e Giappone sono toccate solo marginalmente» dai pericoli che minacciano l'Europa. «Le preoccupazioni sull'economia cinese sono reali, ma non nel breve periodo. La Cina ha le risorse per sostenere la crescita, che forse non sarà del 7%, ma resterà sostenuta». Si dichiara «entusiasta dell'India, penso che continuerà a crescere». E promuove il Giappone, che «non cresce, ma è stabile e resiliente».

E l'Italia? «È su una traiettoria positiva di riforme politiche, la più positiva di qualunque Paese europeo e questo ci dice che l'asticella in Europa è molto bassa», valuta con ironia Bremmer.

Giuliana Ferraino
 @16febbraio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

per cento
ogni anno fino ad arrivare al 30%, le possibilità che la Grecia esca dall'euro secondo l'analisi di Ian Bremmer

Migranti Sei Paesi: «Prorogare i controlli». Dossier sul rischio attentati: cinquemila militanti Isis in Europa

Schengen in bilico per due anni

La ministra austriaca: il trattato sta per saltare. Ma Alfano: per ora è salvo

La richiesta di 6 Paesi di prorogare i controlli alle frontiere per 2 anni sospende di fatto Schengen. A tenere chiusi i confini sono Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia, Francia e Austria. Allarme di Alfano: «Il trattato per ora è salvo, abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva».

alle pagine 8 e 9 **Ferraino**
A. Ferrari, Sarzanini

Chiudono sei frontiere, Schengen vacilla

L'annuncio al vertice Ue di Amsterdam. Le proteste dell'Italia: danno enorme per l'Europa e l'economia

Schengen è la conquista più grande d'Europa: dobbiamo

proteggerla **Dimitris Avramopoulos**, Commissario Ue alle Migrazioni

DALLA NOSTRA INVIATA

AMSTERDAM La richiesta di sei Paesi di prorogare i controlli alle frontiere per due anni rende di fatto sospeso il trattato di Schengen. A confermarlo è la ministra dell'Interno austriaca, Johanna Mikl-Leitner, al termine del vertice informale, quando afferma: «L'accordo sta per saltare. Ciascuno è consapevole che l'esistenza dello spazio Schengen è in bilico, e che deve succedere qualcosa velocemente». In realtà tocca al padrone di casa, il collega olandese Klaas Dijkhoff, comunicare la scelta di Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia, Francia e Austria di tenere «chiusi» i confini e tanto basta per comprendere che i prossimi giorni saranno strategici per cercare un'intesa. La strada, però, appare tracciata. Lo sa bene anche il ministro Angelino Alfano quando chiarisce che «il trattato per ora è

salvo, ma abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva tra gli egoismi nazionali».

Le conseguenze per l'Italia sono evidenti, soprattutto tenendo conto che nei prossimi mesi gli arrivi certamente si intensificheranno. Per questo il titolare del Viminale afferma: «A tutti quelli che credono che per l'Italia la soluzione sia chiudere Schengen, al di là dei principi generali, dico: ma si rendono conto o no che non possiamo mettere il filo spinato nel mar Mediterraneo e nemmeno nell'Adriatico e che il danno economico sarebbe enorme? Il bivio dell'Europa è se andare avanti o stare indietro. Se si rimane indietro non c'è chance che il progetto di integrazione europea possa consolidarsi». Posizione anticipata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che nella sua *eNews* aveva scritto: «Mettere in discussione l'idea di

Schengen significa uccidere l'idea di Europa. Abbiamo lottato per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi».

Lo scontro è pesante. La Germania, con il ministro Thomas de Maizière, ha intimato: «Eserciteremo pressione sulla Grecia affinché faccia i suoi compiti. Vogliamo soluzioni comuni europee, ma il tempo stringe». Immediata la richiesta di Atene di «smettere con questo ingiusto gioco di accuse», perché, come sottolinea il responsabile delle Politiche migratorie, Yoannis Mouzalas, «carenze e ritardi in molti casi non dipendono da noi». Fatica il commissario Ue Dimitris Avramopoulos, ma assicura che «nessuno ha proposto l'esclusione della Grecia. È ovvio che gli Stati di frontiera debbano lavorare di più e siamo qui per aiutarli».

F. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

● Sei Paesi dell'Unione europea hanno ripristinato i controlli alle frontiere: Austria, Germania, Svezia, Norvegia, Francia e Danimarca

● In realtà, una «larga maggioranza» di Stati membri ha «invitato la Commissione a preparare le procedure per l'attivazione dell'articolo 26 nell'ambito del Codice Schengen», ha spiegato al vertice di Amsterdam il ministro olandese alla Sicurezza Klaas Dijkhoff

● L'articolo prevede la possibilità per uno o più Stati di estendere i controlli alle frontiere interne fino a due anni: una misura che di fatto scardina la filosofia su cui è nata l'area di libera circolazione

● La regola era stata inserita nel Codice Schengen nel 2013, dopo le Primavere arabe e le frizioni Berlusconi-Sarkozy, quando Parigi voleva bloccare il flusso di migranti a Ventimiglia

● Rischia di essere applicata per la prima volta a maggio, quando Germania e Austria avranno esaurito il tempo messo a disposizione dalle norme ordinarie utilizzate fino ad oggi

La parola

SCHENGEN

Lo spazio Schengen, istituito con un accordo firmato nell'omonima cittadina lussemburghese nel 1985, è una zona di libera circolazione senza controlli alle frontiere, salvo circostanze eccezionali. Comprende 26 Paesi, di cui 22 membri dell'Unione Europea (gli altri sono Islanda, Svizzera, Norvegia, Liechtenstein).

Il commento

La piccola Macedonia da Alessandro a oggi Paese a metà del guado

di **Antonio Ferrari**

La Macedonia è una piccola repubblica, incastonata dalla geografia e dal destino in una regione balcanica assai complicata. Oggi si torna a parlare di questo Stato di frontiera per la vicenda dei profughi: che pochi accettano; che molti respingono, come chi decide di erigere muri senza pensare alle sofferenze di tanti disperati; che altri non vogliono, alla faccia di quell'Unione Europea solidale che è rimasta nel cuore e nella volontà dei padri fondatori. L'egoismo dei tecnocrati di Bruxelles, che pensano soltanto a far quadrare conti e bilanci di varia origine e natura, e l'insofferenza dei Paesi del Nord nei confronti di quelli del Sud producono situazioni paradossali. La Turchia, pur allettata dai miliardi europei, fa pochissimo per fermare il flusso degli immigrati. La Grecia, con tutte le difficoltà economiche e politiche che si ritrova, ascolta solo prediche e inviti a fare i compiti. Ora la Macedonia potrebbe bloccare il flusso di profughi, costringendoli a non entrare nel Paese, e

alimentando una guerra fra poveri. Da una parte Atene, e dall'altra Skopje. Grecia e Macedonia hanno relazioni tranquille, anche se il conflitto sul nome non è mai stato risolto. La repubblica ellenica rifiuta di spartire il nome con la sua regione più a nord, dove si trova Vergina, dove nacque Alessandro Magno. La repubblica macedone porta il suo nome per alcuni, mentre per i greci si riduce a un'aggiuntiva parentesi attorno al nome di Skopje. La diatriba ogni tanto si riaccende, anche se negli ultimi anni si era assopita a causa delle tante crisi stratificate dei Balcani, seguite alla definitiva disgregazione della repubblica jugoslava. La guerra per il Kosovo non ha risolto ma ha acuito tutte le tensioni, che si ripropongono periodicamente. La piccola Macedonia è sempre in mezzo al guado. Non vorrebbe ma vi è costretta da cinismo internazionale e indifferenza. Con la Grecia che, in caso di blocco dei flussi di profughi, si troverebbe a gestire una situazione insostenibile. L'immagine della Ue ne esce sicuramente compromessa.

 [@ferrariant](https://twitter.com/ferrariant)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La verità sul Trattato nei colloqui bilaterali «Sospeso fino a settembre»

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

DALLA NOSTRA INVIATA

AMSTERDAM Sono bastati due incontri bilaterali per comprendere che il clima non era affatto favorevole. Perché nel corso dei colloqui della delegazione italiana con i tedeschi e gli austriaci — oltre ad Alfano ci sono il sottosegretario Domenico Manzione e i funzionari che gestiscono il dossier — tutti hanno mostrato massima disponibilità per non far fallire il Trattato di Schengen, ma subito dopo hanno sottolineato la necessità di sospenderlo e continuare i controlli «fino a quando i numeri dei migranti non si ridurranno in maniera concreta». E così è apparso chiaro che almeno fino a settembre, visto che le proroghe vengono accordate ogni sei mesi, il nostro Paese dovrà fare i conti senza la collaborazione dei partner della Ue.

Le previsioni dicono che almeno per tutto il 2016 non ci sarà alcun calo, anzi. Quanto avvenuto nelle ultime ore con migliaia di persone che premono per entrare negli Stati europei, dimostra che la tendenza è quella di un'intensificazione degli arrivi. E dunque appare chiaro quale sia il rischio per l'Italia: gestire gli sbarchi che inevitabilmente saranno più massicci. Anche perché è fin troppo facile prevedere, di fronte alla chiusura della rotta terrestre, l'apertura della nuova strada che passa dall'Albania e dal Montenegro per attraversare l'Adriatico e arrivare direttamente in Puglia. E allora ha gioco facile chi ritiene che non servirà fare un centro di smistamento, un «hotspot», al Brennero o nel Nordest come ha detto il ministro Angelino Alfano, visto che sarà necessario «gestire gli arrivi a Bari o a Foggia».

Il vertice si apre con il Belgio

che chiede di «estromettere la Grecia da Schengen» e continua con i ministri dei vari Stati che mettono sul tavolo le proprie difficoltà. A parole sono tutti d'accordo sulla necessità di non far fallire Schengen, ma nei fatti ogni Stato ha una giustificazione per sostenere la necessità di sospenderlo «temporaneamente». È questo il termine utilizzato da tutti per sostenere che poi si tornerà alla normalità. Ma la realtà dei fatti non cambia.

La Francia chiude le frontiere perché deve «blindarsi» contro i terroristi, la Germania per fronteggiare uno scontro politico interno che coinvolge anche il partito della cancelliera Angela Merkel, la Svezia ha il maggior numero di immigrati rispetto alla popolazione e deve riorganizzarsi, l'Austria non ha i mezzi sufficienti per garantire l'accoglienza. Fanno blocco unico anche i Paesi dell'Est che hanno già alzato muri o comunque non sono mai stati disponibili ad accogliere gli stranieri.

Tutte le misure proposte dalla Commissione guidata da Jean-Claude Juncker, come la creazione di una polizia di frontiera Ue e una cooperazione tra le polizie, passano in secondo piano di fronte al vero imminente rischio: il fallimento dell'accordo che ha finora garantito la libera circolazione. Nelle prossime settimane si continuerà a trattare. L'Italia ha dato disponibilità ad aprire subito i cinque «hotspot» per ottenere maggiore cooperazione nel trasferimento dei richiedenti asilo. La possibilità di intervenire con aiuti alla Turchia per fronteggiare i flussi è ritenuta una strada da percorrere. Consapevoli, però, che la politica comune in tema di immigrazione è sospesa, ed è a un passo per essere definitivamente archiviata.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il sale sulla coda**
di **Dacia Maraini**

Quell'aiuto che la scuola può dare all'integrazione

Incontro una scuola media di Gioia dei Marsi. Il dirigente mi dice che il 30% degli studenti è di origine straniera. Si chiamano Mohamed, Jasmin, Pol, Elias. Parliamo di libri e storie. Ma appena salta fuori il tema dell'emigrazione, si fanno tutti attenti. Alcune mani si alzano, nonostante la timidezza. Magda, un ragazzina magra dagli occhi tristi, mi dice che è nata in Italia da genitori marocchini e lei non si sente del tutto italiana. Sembra che questo la amareggi. Le racconto la mia storia di bambina italiana che a un anno è andata in Giappone, ha vissuto in mezzo a bambini giapponesi, parlando giapponese; a dieci è rientrata in Italia e ha dovuto cambiare lingua e abitudini e non è stato facile. Mi hanno aiutato i libri, le dico, le amicizie infantili, la scuola, il teatro, non senza qualche viscerale nostalgia. «Magda» aggiungo «le tue due patrie non ti dividono ma ti arricchiscono». Nella sala non vola una mosca. La conoscenza e la convivenza con culture diverse li ha resi pensosi. Racconto che recentemente a Boston ho incontrato un gruppo di emigrati abruzzesi. Si sentono americani, sono integrati, ma hanno conservato legami con l'Italia e con l'Abruzzo. Cosa vuol dire integrazione e quali sono i doveri e i diritti di chi chiede ospitalità a un altro Paese? La prof si avvicina alla lavagna. «Proviamo a stabilire insieme i doveri di chi vuole vivere in un Paese ospitante?» dice e tutti approvano. E lei compita a voce alta: 1) Imparare la lingua e frequentare le scuole del Paese ospitante. 2) Imparare le leggi del Paese ospitante. 3) Rispettare le conquiste che riguardano i diritti civili del Paese ospitante; per esempio: niente mutilazioni genitali, niente violenza sulle donne, anche se pretendono di vestirsi o di comportarsi all'occidentale, niente copertura totale del corpo e del viso, niente 4 mogli. 4) Stare alle regole della Costituzione del Paese ospitante. E le libertà dell'ospite? chiede un bambino dagli occhi scintillanti. Ebbene, elenchiomole, dice la dolcissima prof: 1) L'ospite ha la libertà di esercitare la propria religione. 2) La libertà di pregare, in luoghi scelti con il Paese ospitante. 3) La libertà di avere un documento valido per spostarsi nel Paese ospitante. 4) La libertà di parola e di pensiero, purché non trasgredisca la legge. 5) La libertà di studiare e parlare la propria lingua, purché non sia la sola. Non posso che ringraziare la scuola di Gioia dei Marsi, il suo preside e le sue insegnanti per l'esempio che danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella diffidenza per le promesse non mantenute di Atene

di **Danilo Taino**

Che in questi giorni il governo tedesco privilegi la Turchia rispetto alla Grecia è un dato di fatto. Tre giorni fa, il primo ministro di Ankara, Ahmet Davutoglu, ha promesso ad Angela Merkel che farà di tutto per fermare i rifugiati nei campi profughi turchi (in cambio di denaro e non si sa se lo farà davvero). Nei mesi scorsi, invece, Atene non ha realizzato quello che la Ue aveva chiesto (e il governo greco accettato), cioè di intensificare i controlli alle complicatissime frontiere e di mettere in funzione gli *hot spot* nei quali registrare chi arriva (ora dice che lo farà, ma non si sa se davvero). Frau Merkel ritiene che la priorità sia la prima, il lato turco.

L'idea di creare un muro tra Grecia e Macedonia, presidiato da forze di Schengen sul versante macedone — ipotesi circolata nei giorni scorsi —, va però al di là del pensabile.

In realtà, nel governo di Berlino quello che sarebbe l'isolamento della Grecia fuori da Schengen non raccoglie molti fan. Con Atene i rapporti continuano a essere non facili. Soprattutto, c'è la convinzione che l'esecutivo guidato da Alexis Tsipras continui a non essere abbastanza affidabile. Le promesse non mantenute sulla gestione dei profughi (difficili da mettere in

pratica) e i dubbi sulla realizzazione da parte di Atene del programma di riforme concordato a fine estate in cambio degli 86 miliardi del pacchetto di salvataggio oscurano i rapporti tra i due governi. Ciò nonostante, l'eventualità di isolare la Grecia ai margini esterni di Schengen non è di Berlino: ha trovato sostenitori nel governo austriaco e in alcuni funzionari della Ue. Difficile dire se come intenzione vera o come strumento di pressione per spingere Tsipras a seguire le indicazioni di Bruxelles. Fare della Grecia una «scatola nera» nella quale si concentrerebbero centinaia di migliaia di profughi in arrivo dalla Turchia e bloccati al confine della Macedonia è ritenuto «impraticabile» a Berlino: sarebbe devastante dal punto di vista etico, per la Ue. Piuttosto, la preoccupazione, nella politica tedesca, è che il nuovo rapporto con la Turchia, voluto da Frau Merkel per fermare il flusso che da lì parte per l'Europa, crei problemi con la Grecia. Atene ha rapporti tesi da decenni con Ankara, e se da una parte vuole che il flusso dei rifugiati si fermi, dall'altra vede male, in alcuni settori della politica ellenica molto male, una nuova relazione tra Ue e Turchia. Altra ragione di incomprensione, se ce ne fosse stato bisogno.

 **danilotaino**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOSPENSIONE DI SCHENGEN

UNA SCELTA INGIUSTA CHE METTE IN DIFFICOLTÀ NOI E LA GRECIA

L'ANALISI

**Una vera trappola
(e un'ingiustizia)
per noi e la Grecia**

Contraddizioni La libera circolazione potrà essere interrotta da chi lo vorrà per un massimo di due anni con verifiche ogni sei mesi. Ma i flussi non sono destinati a diminuire, vedendo quanto accade in Siria e Libia

di **Franco Venturini**

È lontanissimo il corpicino senza vita di Aylan Kurdi, trovato in settembre sulla spiaggia turca di Bodrum. Si sono dissolte l'ondata emotiva che quel sacrificio simbolico provocò in Europa e anche la generosa apertura di Angela Merkel a un numero illimitato di rifugiati siriani. Oggi, benché nell'Egeo i bimbi migranti muoiano a decine, la cancelliera ha dovuto cambiare registro.

L'Europa di Schengen è con le spalle al muro, o più precisamente ai muri che la deturpano nel tentativo di fermare quella che viene percepita come una insostenibile invasione. I dati disponibili dicono che ogni giorno, in pieno inverno, entrano nell'Unione duemila migranti. Quanti ne entreranno in primavera, in estate? Stupisce davvero che l'Europa si sia spaccata, che il nazionalismo identitario dei soci dell'Est abbia alzato barriere invalicabili infischandosi del piano redistributivo della Commissione, che Austria, Germania, Svezia, Danimarca, Francia e Norvegia abbiano reintrodotti i controlli ai confini? Attenzione, hanno avvertito molti, abbandonare Schengen significa colpire il mercato unico, provocare danni economici gravi e mettere a rischio l'euro, cioè l'Europa stessa.

Questa spada di Damocle ha pesato ieri ad Amsterdam sul vertice dei ministri dell'Interno confrontati al dilemma potenzialmente più distruttivo di tutta la storia europea: come salvare l'Unione da una devastante reazione a catena, accogliere i migranti, e contemporaneamente limitare il loro numero per frenare reazioni sociali e politiche destinate a scaricarsi nelle urne? Perché dietro la parola Schengen non si può non vedere un populismo che galoppa e che ora si nutre anche della paura del terrorismo, non si può non scegliere il profilo di Marine Le Pen, non si può non pensare all'instabilità spagnola o al pericolo dell'uscita britannica dalla Ue.

Così, da Amsterdam è uscita una indicazione che promette di rivelarsi lacerante: la libera circolazione di Schengen potrà essere sospesa da chi lo vorrà per un massimo di due anni con verifiche ogni sei mesi. Se la Commissione preparerà una base giuridica e il Consiglio europeo di febbraio approverà, torneranno controlli alle frontiere verosimilmente più numerosi di quelli già esistenti, ci saranno danni economici (si pensi alla circolazione dei Tir, dei lavoratori e dei viaggiatori in genere), ma in cambio i flussi migratori potranno essere, almeno nelle intenzioni, meglio controllati.

Il problema è che le intenzioni, questa volta, somigliano fortemente a una foglia di fico. I Paesi che si avvarranno della clausola dei due anni saranno almeno sei, guidati dalla Germania. Altri si uniranno a loro. All'Est si preferirebbe la revoca, non soltanto la sospensione formale di Schengen. E i flussi migratori, a giudicare da quanto accade in queste ore in Siria e in Libia, non sono destinati a diminuire né tra uno né tra due anni. Il pericolo è dunque che Schengen, messo in naftalina senza ucciderlo, non trovi più le condizioni per risorgere e muoia sotto i colpi della geopolitica

e della minaccia terroristica (proprio ieri Europol ha lanciato un nuovo allarme).

È vero che le alternative, di volta in volta smentite ma tutte caldeggiate da questa o quella capitale, erano ancora peggiori. Una mini-Schengen carolingia avrebbe prefigurato un nocciolo duro europeo e sconvolto gli attuali assetti della Ue (quelli che ancora resistono). Un muro in Macedonia avrebbe in pratica espulso la Grecia dall'Europa e creato un disastro umanitario. E tuttavia anche la via che è stata scelta, oltre a somigliare molto a una condanna definitiva di Schengen, appare ingiusta verso l'Italia e verso la Grecia.

La Germania o l'Austria, se lo vogliono, possono ristabilire i controlli alle loro frontiere terrestri. Ma l'Italia e la Grecia cosa dovrebbero fare, davanti a un barcone mezzo affondato e stracarico di umanità che tenta di raggiungere le loro coste? Dare l'altolà perché altrove Schengen è sospeso e lasciare che affoghino tutti? Se sarà circondata da frontiere con i controlli riattivati, l'Italia si troverà ad ospitare migranti bloccati sul suo territorio senza più varchi per andare altrove. Il che si traduce in una disparità di trattamento che l'Europa dovrà affrontare e che il governo di Roma dovrà denunciare, reclamando le necessarie correzioni che non si esauriscono con la moltiplicazione dei centri di identificazione (gli *hotspots*). È un caso tipico, questo, nel quale l'Italia ha ragione da vendere nei confronti di Bruxelles e di Berlino. Ma è difficile non pensare che si tratti anche di un insegnamento da applicare a polemiche recenti troppo mediatiche e non sostenute da un metodo negoziale adeguato alla realtà europea. Per quanto esso sollevi molti dubbi etici e politici, è tempo di togliere la nostra riserva sull'accordo con la Turchia che dovrebbe contenere la marea dei migranti. Occorre capire che una Merkel indebolita non aiuta l'Italia, e che una Merkel caduta sarebbe un grave danno per l'Italia. E poi, beninteso, occorre anche presentare con fermezza la nostra protesta sul futuro di Schengen, o su altri legittimi interessi nazionali. Può essere una fortuna che Matteo Renzi stia già facendo le valigie per andare a Berlino.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima mediazione dei leader quote automatiche e obbligatorie

Da Bruxelles nuovo diktat per Tsipras: entro tre mesi deve riprendere il controllo dei propri confini

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. È partita ad Amsterdam la corsa contro il tempo per salvare Schengen, con possibile lieto fine: l'arrivo del sistema invocato da Renzi e Merkel per redistribuire automaticamente tra i Ventotto tutti i migranti che arriveranno in Europa. Ma ancora una volta, come nella grande crisi dell'euro, le sorti dell'Unione dipendono dalla Grecia. Tsipras avrà tre mesi per riprendere il controllo delle sue frontiere e registrare i richiedenti asilo che salpano dalle coste turche. Altrimenti torneranno i confini, la Grecia sarà sigillata dall'esterno e i rifugiati resteranno intrappolati nella penisola ellenica, con rischio di crisi umanitaria. La minaccia, per paradosso, arriva da chi Schengen la vuole salvare: Germania, Olanda, Lussemburgo e le istituzioni Ue.

Francia, Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Croazia hanno chiuso le frontiere per fermare l'onda dei migranti in arrivo dalla Grecia via rotta balcanica, quasi 900mila nel 2015 e 40mila solo in gennaio, ma a maggio legalmente non potranno più tenere la porta chiusa.

Mercoledì prossimo la Commissione approverà i rapporti sul funzionamento di Schengen nei diversi paesi dell'Unione. La Grecia sarà bocciata e riceverà una serie di raccomandazioni con le misure da prendere per ripristinare il controllo delle frontiere. Avrà tre mesi di tempo (e un sostegno economico). Se a fine aprile Tsipras avrà tappato le falle, l'allarme sarà cessato. Altrimenti accadrà quello che nessuno vuole, la chiusura delle frontiere per due anni. Si verrà così a creare quella mini-Schengen nel cuore dell'Europa minacciata in queste settimane dall'ala conservatrice del partito della Merkel. Un danno economico

per la stessa Germania, con la Grecia lasciata al suo destino, sarà sigillata anche la frontiera a Nord con la Macedonia, e Schengen in coma quasi irreversibile.

Se nell'immediato i governi che finora hanno chiuso le frontiere hanno accettato di formare un tavolo per coordinare future mosse, rinunciando a iniziative a sorpresa politicamente tossiche, la grande svolta arriverà a fine mese. In grado di chiudere la partita sul lungo periodo, a patto che prima non precipiti tutto. I governi hanno chiesto a Juncker di anticipare, entro febbraio, la presentazione del suo piano per superare Dublino, ovvero l'obbligo per il Paese che accoglie per primo un migrante di gestirlo e dargli eventualmente asilo. Si tratta di rendere permanente e obbligatoria per tutti le riallocazioni, per ora previste per 160mila rifugiati e temporanee, legate all'emergenza e di fatto rimaste virtuali. Anche questa volta il piano di Juncker, racconta chi ieri ne ha ascoltato un'anticipazione ad Amsterdam, è ambizioso: prevede che i migranti in arrivo in Europa (in Italia o Grecia) saranno registrati negli hotspot in loco ma poi automaticamente smistati tra le altre nazioni Ue, che saranno obbligate ad accoglierli in una quantità stabilita secondo criteri rigidi (Pil, popolazione, disoccupazione). Sarà questo secondo Paese a processare la domanda di asilo e decidere se rimpatriare il migrante, tramite Frontex, o accoglierlo. A quel punto al rifugiato verrà assegnato uno stato nel quale trasferirsi, togliendogli la scelta (salvo ricongiungimenti familiari). Il sistema di solidarietà tra paesi Ue invocato da mesi da Renzi e dalla Merkel. La proposta sarà testata politicamente da Juncker al summit del 18 febbraio, dove cercherà di capire le chance di sopravvivenza del suo piano ed eventualmente limarlo, quindi sarà presentata a Bruxelles e discussa al vertice di metà marzo. Allora sarà battaglia, con Renzi, Merkel e i colleghi di Austria, Lussemburgo, Svezia, Belgio che presseranno gli altri, i partner dell'Est e baltici, ad accettare le regole.

CHIIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE

Idomeni, la porta della speranza

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

IDOMENI
(CONFINI GRECIA-MACEDONIA)
ANCORA uno sforzo e Yasser Al-Mahmoud, con il suo saccone blu, ce l'ha fatta.

A PAGINA 3

Quel varco tra Macedonia e Grecia dove inizia la speranza dei profughi

La rotta

Idomeni è un imbuto, a rischio chiusura, lungo la rotta balcanica, qui nel 2015 sono transitati quasi 800 mila migranti in viaggio verso il nord del continente, soprattutto Austria e Germania

Il siriano Yasser: «Da tanto tempo sognavo di passare da questa porta tra il filo spinato»

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

IDOMENI (CONFINI TRA GRECIA E MACEDONIA). Ancora uno sforzo e Yasser Al-Mahmoud, con il suo saccone blu caricato sulle spalle, ce l'ha fatta. «Non sa da quanto tempo sognavo di passare da quella porta» dice sorridendo nel gelo del crepuscolo. Davanti a lui e ad Aisha, la figlia di sei anni, c'è il cancello metallico di due metri per due soffocato in un groviglio di filo spinato che ha visto mille volte su Facebook, nei post di altri rifugiati siriani come loro. E' l'unico varco nel muro di rete metallica lungo che sigilla il confine tra Grecia e Macedonia a Idomeni. Un passo verso la speranza per Yasser («Vado da mio fratello ad Hannover»). La frontiera da blindare ermeticamente per quel pezzo d'Europa che vuole cancellare Schengen fino a quan-

do Atene «non avrà fatto i compiti a casa», parola del ministro degli interni tedesco Thomas de Maiziere.

«Un po' ce lo aspettavamo», ammette Yannis, poliziotto di 32 anni di Salonicco, da tre mesi in servizio al controllo documenti in un container a fianco dei binari della ferrovia. Idomeni è il collo di bottiglia lungo la rotta balcanica dei rifugiati. Qui sono transitati nel 2015 quasi 800 mila rifugiati in marcia verso il Nord del continente. E questo imbuto a rischio chiusura è la fotografia plastica delle incomprensioni che fanno volare gli stracci in queste ore tra il Partenone e Bruxelles. «Fino all'estate scorsa, è vero, da queste parti funzionava il liberi tutti - ammette Johanna Friedman, 34enne volontaria di Medici senza frontiere che ha montato qui un campo d'emergenza per mille persone -. Chi arrivava, procedeva per la Serbia senza filtri. Ora le cose sono cambiate». «Facciamo passare solo siriani, afgani e iraniani. E solo quelli che vanno in Austria o Germania», spiega Yannis.

All'Europa non basta. E la lista dei compiti a casa non fatti da Atene è lunga. Primo: gli hotspots,

i centri di identificazione di migranti sulle isole, sono in ritardo. Il governo aveva promesso di aprirne cinque entro gennaio, invece oggi funziona solo quello di Lesbos. Leros e Chios arriveranno (se va bene) tra un mese. Samos a marzo, Kos è addirittura in stand-by. Secondo: Tsipras si era impegnato a garantire 50 mila alloggi per i rifugiati. Invece niente. «Ogni giorno partono da Idomeni per Atene pullman carichi di marocchini, iracheni, palestinesi e pakistani respinti alla frontiera. I più fortunati vengono ospitati nel palazzetto olimpico di Taekwondo. Gli altri sono abbandonati al loro destino senza un tetto sulla testa». Ultimo segno blu sulla pagella ellenica: i ritardi nell'identificazione dei profughi. Sulle isole funzionano 70

la Repubblica

macchine per rilevare impronte digitali. Ma lavorano male. Su 105mila persone sbarcate a dicembre, solo a 61mila sono state rilevate le impronte, una voragine che preoccupa le intelligence continentali visto che tre degli attentatori di Parigi sono arrivati nel continente mischiandosi ai migranti sbarcati a Leros.

«Criticare è facile da Berlino. Qui abbiamo fatto miracoli - dice il poliziotto Yannis -. Siamo in crisi da cinque anni. Non abbiamo i soldi per curarci noi. Ma guardi cosa succede a Idomeni: la notte ci sono dieci gradi sotto zero. E decine di ragazzi, magari disoccupati, sono qui per far da mangiare e assistere i profughi. Gratis». Mouzalas, ministro dell'immigrazione, la pensa come lui: «Ci accusano ingiustamente. Se c'è qualcuno che non rispetta gli impegni è l'Europa». Prendiamo il "ricollocaimento" dei migranti. La Ue si era impegnata ad accoglierne 160mila. Ad oggi dalla Grecia ne sono stati accettati 78. Atene, è vero, ha ricevuto 508 milioni di aiuti. «Ma sono briciole rispetto ai 3 miliardi girati alla Turchia che continua a mandare i barconi verso le nostre coste», protesta a Idomeni Heleni Papakonstantinou della Ong Praksis. Quando arriva qualche pretesa in più, poi, a Bruxelles fanno orecchie da mercante. Frontex non ha voluto farsi carico di spese e straordinari per i 1.535 poliziotti trasferiti sulle isole per l'accoglienza. «E ha garantito solo la metà delle persone che servono per pattugliare le coste» accusa Mouzalas.

L'Europa litiga. Qui, nell'attesa di scoprire il colpevole, si muore. Nella notte tra domenica e lunedì c'è scappata una vittima dopo una rissa tra rifugiati esasperati a Euzoni, quattro chilometri dal confine con la Macedonia. Ben 149 persone sono affogate nell'Egeo da inizio anno. Yasser e Aisha, per fortuna, alle sei di ieri (pagato un biglietto da 25 euro a testa), erano su un treno. Direzione Belgrado e un futuro lontano dalla guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schengen spacca l'Europa

- > Sei paesi chiedono di reintrodurre per due anni i controlli alle frontiere. Renzi: "No ai muri"
- > Allarme di polizia e servizi: l'Is pronta a colpire. Rouhani e Mattarella: uniti contro il terrore

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 8

Schengen in pericolo "Allungare a due anni i controlli alle frontiere"

Richiesta al summit dei ministri Ue. Atene sotto tiro Alfano: patto per ora salvo. Austria: ma sta per saltare

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Schengen è più che mai in bilico. Sulla questione dei migranti dall'Europa parte un ultimatum alla Grecia, e indirettamente anche all'Italia. I ministri dell'Interno della Ue, riuniti ieri ad Amsterdam, hanno chiesto infatti alla Commissione di attivare le procedure dell'articolo 26 del Trattato, che prevede l'autorizzazione ad uno stato membro di estendere i controlli temporanei alle proprie frontiere fino ad un massimo di due anni. Finora i controlli sono stati introdotti da Francia, Germania, Austria, Danimarca e Svezia. Ma a maggio scade il termine oltre il quale Vienna e Berlino non possono più chiudere le frontiere, a meno appunto di una autorizzazione speciale.

Ancora più esplicita, è stata la richiesta di far intervenire Frontex, l'agenzia europea per la sorveglianza delle frontiere, sul confine tra la Grecia e la Macedonia, che rappresenta il "buco" attraverso cui centinaia di migliaia di migranti irregolari sono passati e continuano a passare per raggiungere il Nord Europa. «I ministri hanno dato un segnale chiaro in questo senso alla Commissione», ha spiegato il ministro dell'Interno olandese Klaas Dijkhoff, presidente di turno della riunione. È chiaro che se l'Europa intervenisse per sigillare la frontiera tra Grecia e Macedonia, Atene si troverebbe sommersa da una marea di migranti bloccati nel loro viaggio verso il Nord.

Il ministro greco Iannis Mouzalas si è difeso, accusando i partner europei di non aver

fornito gli aiuti promessi e di aver ricollocato solo 94 rifugiati sui 66 mila previsti. «Non si può accettare che una crisi europea diventi una crisi umanitaria per migliaia di migranti intrappolati in Grecia», ha detto Mouzalas. Formalmente, tutti i governi hanno detto di voler salvare gli accordi di Schengen. Ma nei fatti le minacce alla Grecia sono state molto dirette. «È un mito che il confine tra Grecia e Turchia non possa essere controllato - ha detto la ministra austriaca Johanna Mikl-Leitner - Se la Grecia non agisce, la frontiera esterna dell'Unione si sposterà verso l'Europa centrale». E lo svedese Anders Ygeman ha ricordato che Italia e Grecia sono tenute a fermare e identificare i migranti: «Se un Paese non rispetta i propri obblighi, alla fine dovremo restringere la sua connessione con l'area Schengen».

«Schengen è salva per ora. Abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva tra gli egoismi nazionali» ha detto il ministro Alfano, ricordando che l'Italia sta mettendo in opera gli hot-spot previsti e che potrebbe anche aprirne uno nel Nord-Est. Ma già i nostri principali vicini a Nord delle Alpi, Francia, Germania e Austria, hanno reintrodotta forme di controllo alle frontiere, che potrebbero essere ulteriormente prorogate. Sulla questione è intervenuto anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi: «Abbiamo lottato per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il blocco nordico anti-Schengen “Trattato sospeso fino a 2 anni”

I 6 Paesi che hanno già sospeso la libera circolazione chiedono di prolungare i controlli
L'Austria: l'accordo sta per saltare. E la Germania attacca la Grecia: deve fare i compiti

I 6 Paesi che hanno già interrotto la libera circolazione vogliono prolungare i controlli. Europol: 5 mila terroristi pronti ad attaccarci

“Congelare Schengen per due anni”

Per l'Italia l'incubo-Balceni: se bloccano le frontiere arriveranno 400 mila profughi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I sei Paesi che già hanno reintrodotti i controlli alle frontiere interne dell'Unione europea hanno chiesto alla Commissione di avviare la procedura per prolungare il termine a partire da maggio. Non sono soli, c'è consenso e altri potrebbero seguire. Così, se l'Ue non riuscirà a mettere presto sotto controllo i flussi migratori dei disperati in fuga dalle guerre, Austria, Germania, Danimarca, Francia, Svezia e Norvegia potranno sospendere la libera circolazione dei cittadini nello spazio un tempo senza frontiere sino a un massimo di due anni.

Di fatto, si disegnerebbe una mappa mai vista. Non la temuta mini Schengen. Ma un'ancora più insidiosa mini NonSchengen.

«Sull'orlo del tracollo»

Non è andata bene. «Schengen è sull'orlo del tracollo», ha confessato alla fine della prima giornata del vertice informale dei ministri degli Interni Ue l'austriaca Johanna Mikl-Leitner. «Dico quello che pensano gli altri», ha assicurato.

La presidenza olandese ha convocato la riunione straordinaria di Amsterdam per provare a dare un contenuto

politico alle tante proposte sul tavolo, dalla redistribuzione ad un puntuale sistema di identificazioni di chi arriva. Nove ore di colloqui hanno offerto una sola certezza, quella che fra quattro mesi Berlino e Vienna potranno essere le prime capitali a soppendersi dal prodigio della libera circolazione. I Ventotto hanno così definito un rimedio parziale per un male che non riescono a curare e che non si esaurirà certo alzando barriere. Chi scappa dall'orrore continuerà a cercare una via verso la speranza. Con o senza muri.

Rischi di fallimento

I rischi del fallimento sono concreti. «C'è piena intesa fra tutti sull'esigenza di salvare Schengen», prova a dire il commissario Ue agli Interni, Dimitris Avramopoulos. A parole è certamente così, però i fatti dicono altro, spiegano che la redistribuzione dei rifugiati non funziona (414 su 160 mila da settembre) e che i meccanismi di controllo e accoglienza sono inadeguati. «La Grecia deve fare i compiti», attacca il tedesco Thomas de Maiziere, ingaggiando un scontro con Atene che sa di «deja vu». I ministri hanno anche discusso la possibilità di utilizzare Frontex alla frontiera meridionale

della Macedonia, ipotesi che irrita il governo ellenico («Illegale»), senza contare che è un Paese di cui non riconoscono neanche il nome.

Gli stessi olandesi, presidenti di turno dell'Ue, ripetono che attuare gli impegni è la chiave del problema. Si riferiscono alla redistribuzione che non parte e al rafforzamento dei controlli all'ingresso che avanza a rilento. Avramopoulos prova a prender tempo. «Da quando funzioneranno gli hotspot nessuno avrà più scuse per non riallocare i migranti», assicura il greco. Il che riporta i riflettori su Atene e Roma, sui cui la pressione continua ad essere massiccia. Ci vorrebbe la solidarietà e la cooperazione, la Guardia costiera e di frontiera comune che la presidenza olandese vorrebbe chiudere entro giugno, ma che pare ironicamente in alto mare. «Il tempo sta finendo», concede Avramopoulos. Con sei o più Paesi blindati grazie all'articolo 26 degli accordi di libera circolazione (pensato nel 2011 per comporre il litigio fra Berlusconi e Sarkozy) trema l'Europa e trema l'Italia che, quest'estate, potrebbe diventare la destinazione più richiesta dai rifugiati ormai privi di scelta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In pillole

■ Il progetto dell'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), che attraverso un fumetto intende dimostrare agli alunni dei Paesi in cui arrivano i migranti la loro situazione è, secondo il presidente ceco Milos Zeman, «idiota e pericoloso». L'obiettivo dell'Unhcr era quello di contrastare atteggiamenti negativi e pregiudizi tra i bambini

■ Sono stati oltre 700 mila i migranti e profughi della rotta balcanica transitati attraverso la Serbia lo scorso anno e diretti verso l'Europa occidentale. Lo ha detto il vicesegretario del lavoro e affari sociali Nenad Ivanisevic, secondo il quale il flusso migratorio si intensificherà dopo l'inverno

Grecia, l'anello debole fra la minaccia turca e le pressioni tedesche

 MARTA OTTAVIANI

I più sfortunati del Mediterraneo e più poveri dell'Unione Europea. Il Vecchio Continente è in difficoltà sulla questione migranti e l'anello debole della catena è proprio la Grecia. Dopo avere messo a rischio l'Eurozona dal 2008 con la sua crisi del debito, adesso l'Ellade si ritrova nella non piacevole situazione di essere il Paese a causa del quale si sta rimettendo in discussione il trattato di Schengen.

Stretta fra due fuochi

Atene è stretta fra due fuochi. L'ipotesi di usare la Macedonia come stato-cuscinetto per bloccare i migranti che tentano la rotta balcanica diventa sempre più reale. A ciò bisogna aggiungere l'introduzione di filtri successivi che alcuni Paesi, fra cui Slovenia e Austria, vorrebbero per rallentare l'ingresso dei profughi. L'invio di Frontex in Macedonia ha un significato politico: Atene deve muoversi a realizzare almeno altre due strutture per accogliere un totale di 50mila migranti e assolvere così al ruolo di «stato di contenimento» insieme con l'Italia.

La strada è comunque lunga: questo sistema che permetterebbe una redistribuzione più facile non andrà a regime prima di maggio. Ma il governo Tsipras ha problemi anche sull'altro versante. La Turchia ha garantito che sta usando tutti i mezzi per frenare l'arrivo dei profughi, però gli sbarchi sulle isole dell'Egeo sono all'ordine del giorno. Si calcola che, dall'inizio dell'anno, siano almeno 35mila le persone arrivate, 20 volte tanto lo stesso periodo dello scorso anno. A queste vanno aggiunte le vittime dei naufragi, che si contano a decine, fra cui anche diversi bambini. Due settimane fa il

presidente della Repubblica ellenica, Prokopis Pavlopoulos, ha accusato Ankara di non fare abbastanza per limitare il flusso dei profughi e le autorità portuali di essere addirittura in combutta con gli scafisti.

Tsipras preoccupato

Il premier greco, Alexis Tsipras, che proprio due giorni fa ha festeggiato il primo anno al governo fa capire che Atene fa la sua parte l'ha già fatta. «Abbiamo insegnato agli altri la solidarietà» ha detto il primo ministro, riferito allo sforzo che la Grecia sta sostenendo, tenuto conto anche della sua precaria situazione economica. Ma i quotidiani di opposizione non la pensano come lui. Nonostante la costruzione di un grande centro alla periferia di Atene, la situazione dei rifugiati in Grecia rimane molto critica e adesso la principale preoccupazione dell'esecutivo è che la rotta balcanica venga resa ancora più appetibile dal confine di terra con la Turchia.

La partita di Erdogan

I rapporti fra Atene e Ankara, resi già difficili da un passato doloroso e dalle controversie sulle acque territoriali e isole e il «nodo Cipro», sono più tesi che mai. Il governo ellenico ha chiesto chiaramente a quello turco di fare il possibile perché il confine di terra rimanga inaccessibile ai migranti e non costringa la Grecia a ritrovarsi davanti a una situazione incapace di fronteggiare. Ma a Istanbul domenica in migliaia sono scesi in piazza chiedendo di poter passare la frontiera. Il presidente Recep Tayyip Erdogan, a cui la crisi siriana sta pesando seriamente sull'economia, verrà in aiuto del vecchio continente, ma di sicuro non lo farà gratis e, come dicono nei corridoi di Ankara, i tre miliardi di euro, rappresenterebbero «solo un anticipo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Un nucleo più piccolo e forte per superare la crisi

MA NON È LA FINE DELL'EUROPA

CESARE MARTINETTI

La crisi di Schengen è la crisi dell'Europa, ma non è la fine dell'Europa. Piuttosto la fine di un'Europa costruita male. Da crisi come questa se ne può uscire più forti a patto di ricostruire in modo più accorto e sostenibile e che di tutto questo se ne facciano garanti governi e leader capaci di affrontare responsabilmente le crisi dando le risposte che i loro cittadini si attendono.

Ma la strada è sempre più stretta, la rottura epocale. E da oggi la fine dell'Europa tout court non è più uno spauracchio, ma una prospettiva non irrealistica. La chiusura degli spazi comuni è la resa fisica dell'incapacità politica, è come se i sei Paesi che hanno chiesto la proroga della sospensione di Schengen avessero dichiarato la sfiducia nei confronti degli altri. E tra questi c'è la Germania sulla quale si stanno frantumando a uno a uno i passaggi politici degli ultimi sei mesi. Angela Merkel da padrona onnipotente dell'Unione è diventata a tappe forzate prima la salvatrice dell'onore d'Europa poi l'affossatrice delle possibilità minime di solidarietà tra Stati. E ora il destino della cancelliera sembra vacillare come quello del capo di un qualunque governo.

Quello che è sicuro è che la sospensione di Schengen segna la fine di questa Europa, senza appello.

La crisi dei migranti, certo epocale, non gestibile con mezzi ordinari, non affrontabile con la macchinosa procedurale della tecnocrazia brussellese, ha portato drammaticamente alla luce

gli errori di costruzione di uno dei pilastri dell'idea di Europa, l'abbattimento delle frontiere e la libera circolazione degli esseri umani. Quello che si chiama «Trattato di Schengen» prevedeva la messa in comune degli strumenti di controllo dei confini e una presa in carico collettiva delle frontiere esterne alla Ue. Questo è quello che non è accaduto.

La retorica ha ignorato la realtà: l'Italia è stata lasciata sola con le sue Lampedusa; la Grecia è stata abbandonata con le sue isolette distanti poche miglia dal suolo turco, quel suolo che non si è mai voluto riconoscere come suolo europeo e forse anche per questo si è ribellato. Chiedere oggi ad Atene in termini ultimativi di controllare le proprie frontiere è irrealistico e anche un po' vile. È comunque al di fuori di quello che dovrebbe essere lo spirito europeo. Così come una moneta unica avrebbe avuto bisogno di un governo unico, così le frontiere comuni avrebbero avuto bisogno di un'autorità unica, non un rimbalzo di responsabilità.

Ma questo naufragio collettivo nel nome di Schengen, ne nasconde un altro, anche esso tutto europeo: l'incapacità di far fronte a una crisi umanitaria pur avendo le economie dei grandi Paesi - paradossalmente - necessità di forza lavoro anche in prospettiva di un deficit demografico che tutti sanno diventerà drammatico tra qualche anno per i nostri vecchi sistemi produttivi. L'apertura della Merkel al milione di siriani all'anno fatta sotto la pressione emotiva delle moltitudini di migranti di fine agosto oltre all'aspetto umanitario aveva anche un secondo fine più economico.

Ma ancora una volta la macchina europea non ha integrato lo slancio tedesco, per quanto

interessato. E in questo caso ha prevalso lo spauracchio che chiamiamo «populista», l'onnipresente incubo dei governanti democratici, da Marine Le Pen ai suoi seguaci ed imitatori. Stretti tra le migrazioni bibliche dal Medioriente e le paure - legittime - dei propri concittadini i governanti hanno scelto il rischio minore. Sono lontani e smarriti i tempi in cui si costruiva la Ue e i leader che ricordando i dolori e gli slanci della ricostruzione post 1945 diedero vita al sogno comunitario che si fondava su una promessa reciproca: mai più guerre in Europa! Eppure se non ci fosse oggi l'Ue non è da escludere che da qualche parte del vecchio continente qualcuno avrebbe già ripreso le armi.

Anche per questo, al di là dell'esito di questa sospensione di Schengen da parte dei sei Paesi è meglio guardare con realismo e non ingenuo sollievo, l'Europa va difesa senza retorica. Una Schengen più piccola, ma forte, è meglio che nessuna Schengen, a patto però che ci si faccia carico anche delle frontiere esterne e con la prospettiva dichiarata di ritornare al più presto all'intera Schengen. Meglio sarebbe stato (non solo per le frontiere) costruire l'Europa a cerchi concentrici che si allargavano sempre di più per includere i nuovi arrivati, invece che comprendere subito tutti, con il risultato che vediamo oggi. Certe volte meglio fare un passo indietro, per farne presto due in avanti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Per l'Italia l'incubo si chiama Balcani "Se tutti chiudono 400 mila in arrivo"

Ipotesi di hotspot anche al Brennero. Si teme che il flusso si riversi nell'Adriatico

Ma chi dice che anche noi dobbiamo chiudere, capisce che non si può mettere il filo spinato in mare?

Paolo Gentiloni

Ministro degli Esteri

Per le espulsioni occorre che ci sia una ambasciata che collabori attivamente a ogni nostra richiesta

Filippo Bubbico

Vice ministro dell'Interno

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Angelino Alfano esce dalla riunione dei ministri degli Interni e ha una faccia scura che parla più di mille parole. Con sei Paesi che sospendono il Trattato per due anni, e altri che sembrano pronti a seguirli, Schengen di fatto non esiste più. Altro che libera circolazione per l'Europa. Ormai la circolazione è libera per modo di dire. Eppure il ministro cerca le parole per sottolineare che il bicchiere è ancora mezzo pieno. «Alla fine di questa giornata di lavoro - dice - Schengen è salva. Per ora. Abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva tra gli egoismi nazionali».

Ragionamenti analoghi si ascoltano ai piani alti di Palazzo Chigi. «Mettere in discus-

sione l'idea di Schengen - scriveva ieri mattina Matteo Renzi - significa uccidere l'idea di Europa. Abbiamo lottato per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi». «A rinchiuderci dietro i muri diciamo no, sennò si vive nella paura», dirà poi in un'intervista a «Quinta colonna».

Filo spinato in mare?

Il punto, però, è che si sta materializzando l'incubo peggiore dell'Italia. Ci stanno contornando di muri e da canale di transito ci vediamo trasformati in vicolo cieco. «Le regole di Dublino - dice quindi anche il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, parlando con la Cnn - mettono a rischio la libera circolazione nella Ue. Bisogna condividere il peso dei migranti, perché se continuiamo solo a criticare la Grecia o i Paesi di primo arrivo, il solo risultato sarà che non avremo più Schengen. E non avere più Schengen sarebbe pericoloso per la Ue».

L'Italia, per l'appunto, è uno dei Paesi di primo arrivo: nel 2015 sono stati oltre 150 mila, i richiedenti asilo che sono sbarcati da noi. Moltissimi hanno poi proseguito il loro viaggio verso la Francia o verso il Nord Europa. Ma che succede se le Alpi tornano a essere una barriera naturale? La primissima risposta, Alfano l'ha già tra le carte predisposte dal Viminale: occorreranno nuovi centri di accoglienza, tipo hotspot, al Brennero e a Tarvisio. Con la chiusura della frontiera austriaca, infatti, ci sono da aspettarsi le tendopoli ai valichi.

«Su Schengen - insiste intanto Alfano - a mio avviso, per ragioni tecniche e politiche, fino a maggio siamo in tempo». Maggio è dunque la nostra deadline. Quando tornerà il bel

tempo e potrebbero rivedersi masse di profughi alle porte dell'Europa. E se la sospensione per 2 anni chiesta dai Sei sembra una catastrofe, ancora peggio potrebbe essere se altri chiudessero la rotta balcanica. Il rischio, visto da Roma, è che i migranti potrebbero tornare a traversare il mare. Oppure che da Grecia e Croazia potrebbero riversarsi verso i porti di Ancona e Bari. E allora sì che sarebbero guai. Ci troveremo a dover accogliere 200 o 300 o 400 mila persone.

Stime al ministero dell'Interno non ne fanno. «Discorsi assolutamente prematuri. Ci sono troppe incognite». Già, le incognite. Non ultimo c'entra il futuro della Libia. Ecco perché il ministro Alfano, al netto di un'iniziale sbandamento, si lancia in un'eroica autodifesa del Trattato. «A tutti quelli che credono che per l'Italia la soluzione sia chiudere Schengen, dico: ma si rendono conto o no che non possiamo mettere il filo spinato nel Mar Mediterraneo e nemmeno nell'Adriatico, e che il danno economico sarebbe enorme?».

Già, ma proprio questo sta accadendo e il Viminale si prepara al peggio. «Noi - ragiona ad alta voce il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico - dobbiamo rafforzare la difesa delle frontiere esterne attraverso l'agenzia Frontex e la costituzione di una polizia di frontiera europea». Bubbico sa bene che un conto è minacciare espulsioni di massa per chi non ha diritto all'asilo politico, altro è farlo. «Occorre che ci sia un'ambasciata che collabori attivamente a ogni nostra richiesta di identificazione. Occorre poi che ci sia un Paese che accolga un suo cittadino immigrato illegalmente da noi. Altrimenti, che facciamo? Gli indesiderati li buttiamo a mare?».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

150

mila

Gli sbarchi in Italia nel 2015, in linea con quelli del 2014. Ma con la chiusura di Schengen nei Paesi confinanti rischiano di raddoppiare o triplicare

26

Paesi

Quelli che aderiscono a Schengen: 22 fanno parte della Ue, quattro (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera) non ne fanno parte

INVESTIMENTI E INTEGRAZIONE

Fondi all'immigrazione per un'Europa più forte

Il ministro Schauble ha prefigurato l'emergenza di un piano Marshall

INVESTIMENTI E INTEGRAZIONE

Fondi all'immigrazione per un'Europa più forte

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il 2016 inizia in Europa con la crisi acuta dell'immigrazione che fa vacillare gli accordi di Schengen sulla libera circolazione senza la quale la nostra debole situazione economica e sociale peggiorerebbe. I ministri degli Interni dei 27 Paesi membri si sono riuniti ieri ad Amsterdam per evitare il peggio istituzionale. Questo non basta perché la questione ha profili economici e sociali che richiedono politiche europee molto più incisive.

Com'è emerso anche dagli interventi di Draghi, Timmermans e Schauble nel recente World Economic Forum di Davos e pochi giorni prima da Juncker.

Istituzioni e innovazioni. Nella combinazione emergenziale immigrazione-disoccupazione le Istituzioni europee stanno purtroppo seguendo lo stesso percorso del passo troppo lento che hanno adottato nella crisi economica scoppiata nel 2008. Allora si iniziò con gli Stati membri operanti indipendentemente, poi si passò a deboli collaborazioni, quindi a qualche azione comunitaria (Fondo Efsf e Fondo Esm, ora quasi inutilizzato) ed infine al (debole) Piano Juncker per gli investimenti. Intanto sono passati sei anni.

Rispetto alla crisi 2008-2014 non c'è però una Bce che regala tempo alle lentezze della Ue e della Uem svolgendo quel ruolo di collante che ha salvato l'euro il cui crollo avrebbe trascinato con sé tutta la costruzione europea. Sulle lentezze della Ue e della Uem per giungere, a proposito di immigrazione, ad una forte azione cooperativa e comunitaria non c'è un sostituto della Bce. Illusorio sarebbe anche pensare che la politica monetaria espansiva darà alla crescita un impulso così forte da assorbire disoccupati ed immigrati.

Immigrazione e innovazioni. L'aumento del flusso di immigrati pone infatti tanti problemi umanitari, culturali e sociali, di convivenza e integrazione, di finanze pubbliche, di disoccupazione, di nazionalismi emergenti.

Bisogna essere consapevoli che l'accoglienza va resa durevole con misure economiche e sociali adeguate che neppure i Paesi più noti per la loro capacità di integrazione sembrano adesso in grado di mantenere. E così vari Paesi dell'area Schengen (Danimarca, Svezia, Norvegia, Fran-

cia, Austria e per taluni aspetti anche la Germania) hanno reintrodotta temporaneamente i controlli alle frontiere.

Considerando solo l'aspetto economico della questione alcune valutazioni autorevoli emerse di recente vanno riprese anche perché sono convergenti sull'importanza di un rafforzamento comunitario. Il presidente della Commissione europea Juncker al Parlamento europeo in seduta plenaria ha detto che la chiusura delle frontiere porta con sé costi enormi. Subito, in quanto il rallentamento nel movimento di persone e di merci sarebbe gravissimo nell'area Schengen dove ogni giorno 1,7 milioni di lavoratori attraversano le frontiere, dove i soli viaggi d'affari sono 24 milioni e i passaggi di trasporti stradali 57 milioni. Il mercato comune ne soffrirebbe e poi via via entrerebbe in discussione anche la moneta unica e quindi tutta la costruzione Europea.

Il presidente della Bce Draghi ha detto che l'immigrazione può determinare una spesa pubblica di grandi dimensioni per molti anni e un cambiamento delle nostre società. Malgrado la sua cautela su quale sarà l'effetto di tutto ciò, è nostra impressione che egli veda in questa spesa pubblica effetti espansivi sull'economia.

Il ministro delle Finanze tedesco Schauble ha affermato che la Germania con il surplus di bilancio pubblico di circa 12 miliardi nel 2015 sosterrà i costi dell'emergenza per più di un milione di immigrati ma che neppure Berlino può farcela da sola e quindi che le istituzioni europee devono governare la crisi immigrati.

Si apre così un nuovo problema economico circa chi e come finanzia la spesa pubblica sia di Paesi membri che non hanno surplus di bilancio (come l'Italia a cui si vorrebbe negare al proposito una minima flessibilità) sia della Ue che per spendere deve avere. Inoltre bisogna essere chiari sulle direzioni della spesa oltre il tamponamento dell'emergenza.

Per noi, ancora una volta, solo gli investimenti infrastrutturali europei materiali e immateriali che comprendono la formazione e l'occupazione sono la soluzione di lungo periodo per dare quel lavoro che genera integrazione economica e sociale.

Cooperazione allo sviluppo. Tutta via questo non basta e bene ha fatto Schauble a prefigurare l'urgenza di quello che è stato definito un "piano Marshall" per investimenti nel Nord Africa e nel Medio Oriente sostenuto da

una "coalition of the willing" prima che la crisi dei migranti distrugga l'integrazione europea. Sulla stessa lunghezza d'onda si è espresso anche il primo vice presidente della Commissione Europea Frans Timmermans che ha proposto un Piano Juncker per i Paesi di provenienza dei migranti.

Le dimensioni del Piano Juncker sono piccole ma la strategia sarebbe quella giusta perché l'Europa non può ignorare la dinamica della popolazione africana che passa di circa 1 miliardo di persone nel 2010 a 1,6 miliardi nel 2030. Non basta a fronteggiare questo evento epocale né il Commissario europeo per Cooperazione e lo sviluppo internazionale né l'azione che l'Europa ha posto in essere fino ad ora verso l'Africa e il Medio Oriente.

Investire per sopravvivere. Infatti un "piano Marshall" per l'Africa non può essere affrontato dall'Europa da sola e quindi è necessario che la stessa cerchi collaborazioni con altre potenze geo-economiche comprese quelle Orientali. Anche perché nel mondo vi è una enorme liquidità che si muove disordinatamente come dimostrano, di nuovo, i recenti crolli e rimbalzi (parziali) delle Borse.

Bisogna fare di tutto per canalizzare questi capitali in investimenti di lungo periodo sia all'interno dell'Europa (dove la Germania continua però a non essere favorevole agli eurobond per finanziare gli investimenti) sia all'esterno. L'Agenda 2030 dell'Onu per conseguire uno sviluppo sostenibile è molto importante e bene ha fatto la Ue a condividerla. Adesso però deve porre in essere più Governo interno e più collaborazioni sovranazionali per spingere l'economia reale, le infrastrutture e le industrie compatibili. L'alternativa essendo la miscela di una nuova crisi finanziaria aggravata da una crisi migratoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PIANI DEL VIMINALE

Un hotspot anche nel Nord-Est

Marco Ludovico > pagina 6

La strategia del Viminale

L'Italia pensa a un hotspot anche nel Nord-Est

Marco Ludovico

ROMA

■ Il vertice di ieri ad Amsterdam sull'immigrazione non produce risultati di rilievo. Come c'era da attendersi. Del resto i dossier sul tavolo del confronto tra i Paesi dell'Unione sono così tanti e così delicati da impedire che una singola questione si risolva subito. Anche se è rappresentata dall'urgenza quotidiana e spesso tragica dei flussi di immigrazione.

L'ultimo dato sugli sbarchi in Italia annovera quasi 2.500 migranti approdati sulle nostre coste dall'inizio del 2016. Dire adesso se anche quest'anno ci sarà un grande esodo è ancora presto. Ma il ministro dell'Interno Angelino Alfano, insieme ai capi dipartimento della Pubblica sicurezza, Alessandro Pansa, e delle Libertà civili, Mario Morcone, deve valutare rischi e prospettive di un altro lungo periodo davanti difficile, a dir poco. Visto, peraltro, che la probabilità di un nuovo flusso epocale di migranti dalle coste libiche è molto alta dopo il mancato accordo politico sul governo di Tripoli.

Ma non basta: ci sono poi da affrontare al meglio gli ingressi dai Balcani benché, a conti fatti, alle nostre frontiere nord-orientali gli ingressi siano numeri imparagonabili con

quelli giunti sulle coste siciliane, calabresi e pugliesi. Per la realizzazione «degli hotspot stiamo valutando anche l'area del Nord-Est perché dobbiamo tenerci pronti a un'ipotesi di flusso da quella frontiera a seguito della rotta balcanica» ha detto ieri Alfano. I centri post sbarco sono finora quelli di Lampedusa, Pozzallo e Trapani; in attesa di decollo ad Augusta e Taranto. Spunta dunque l'ipotesi di un altro centro nell'Italia del Nord-Est, forse Tarvisio. Secondo il ministro dell'Interno «alla fine di questa giornata di lavoro Schengen è salva per ora. Abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva tra gli egoismi nazionali e le preoccupazioni di fronte a un'Europa - sottolinea Alfano - che fin qui si è dimostrata incapace non tanto di decidere, quanto di realizzare le decisioni assunte». Il tema in primo piano, poi, è Schengen. Osserva Alfano: «A tutti quelli che credono che per l'Italia la soluzione sia chiudere Schengen, al di là dei principi generali, dico: ma si rendono conto o no che non possiamo mettere il filo spinato nel mar Mediterraneo e nemmeno nell'Adriatico e il danno economico sarebbe enorme?». Su Schengen interviene il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. «Mettere in discussio-

ne l'idea di Schengen significa uccidere l'idea di Europa» scrive nella sua e-news il presidente del Consiglio. «Abbiamo lottato - scrive Renzi - per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi. Vorrei essere chiaro: il bisogno di sicurezza è un valore primario, irrinunciabile. Ma garantirlo con la chiusura non funziona. Se vogliamo più sicurezza, lavoriamo a livello militare, diplomatico, politico. Se vogliamo più sicurezza rianniammo le nostre periferie con lo sport e con le scuole». Renzi respinge la strumentalizzazione della minaccia: «Non accettiamo mai la demagogia di chi vorrebbe rinchiuderci nello sgabuzzino delle nostre paure. Se vogliamo più sicurezza riaffermiamo la nostra identità nei musei e nei teatri investendo in cultura una cifra corrispondente a ciò che spendiamo per la sicurezza, seguendo la proposta italiana che - ne sono certo - diventerà presto bandiera comune in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente da dichiarare?

- Salviamo Schengen. Senza libera circolazione, con muri e filo spinato cade l'Europa
- Ma a Bruxelles l'euroburocrazia pensa solo al nostro indebitamento (in calo nel 2016) P.2-3

Corsa per salvare Schengen

Renzi: più Europa

- Sull'onda dell'emergenza immigrazione in bilico la libera circolazione nell'Unione. Scontro con la Grecia. Il premier: i muri tradiscono la Ue

Il presidente del Consiglio sabato a Ventotene dove furono rinchiusi Spinelli e Rossi

«Non possiamo mettere il filo spinato nel Mar Mediterraneo o nell'Adriatico»

Angelino Alfano
Ministro dell'Interno

Marco Mongiello

Restano poche settimane per salvare la libera circolazione nell'area Schengen e l'idea stessa del progetto europeo. È un ultimatum che i governi hanno dato a se stessi il risultato della riunione dei ministri dell'Interno dell'Ue che si è tenuta ieri ad Amsterdam. Gli Stati europei, ha riferito il ministro olandese alla Sicurezza e presidente di turno, Klaas Dijkhoff, hanno «invitato la Commissione Ue a preparare le procedure per l'attivazione dell'articolo 26 nell'ambito del codice Schengen». Al momento infatti Austria, Germania, Danimarca, Francia, Svezia e Norvegia si avvalgono già della clausola del regolamento sulla libera circolazione che in casi

eccezionali permette di reintrodurre controlli alle frontiere per un periodo di sei mesi, poi estendibile di altri tre. Per Austria e Germania il periodo massimo scade a maggio e l'attivazione dell'articolo 26 permetterebbe alla Commissione, dopo una verifica di tre mesi sui problemi alle frontiere esterne, di concedere altre proroghe di sei mesi fino a un massimo di due anni. «Dobbiamo essere realisti – ha spiegato il ministro olandese – le proroghe attuali non sono sufficientemente lunghe».

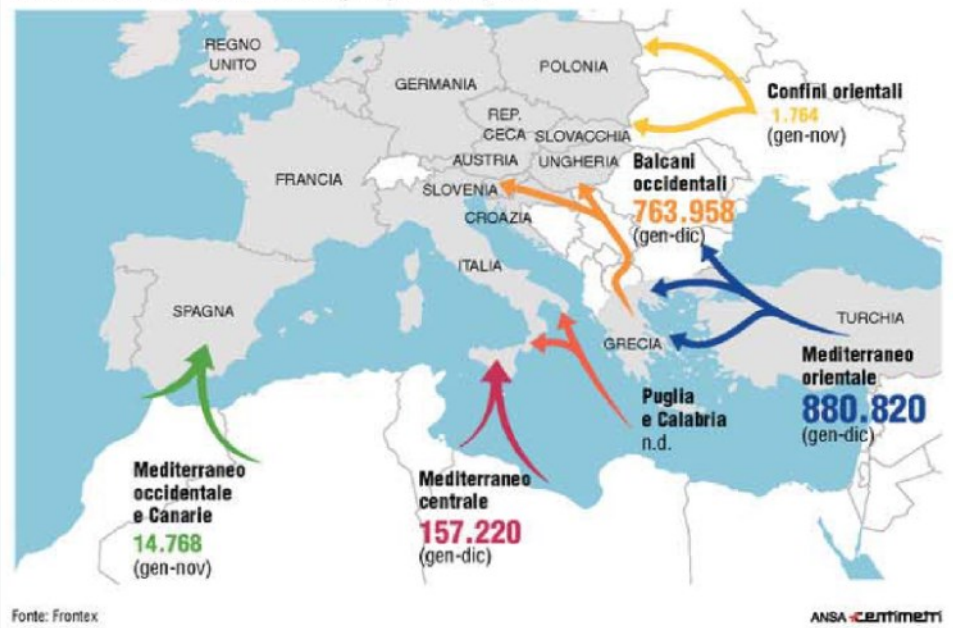
Di fatto però l'attivazione dell'articolo 26 significa passare dall'eccezione alla regola e mettere fine alla libera circolazione nell'Unione europea. Questa «sta per saltare», ha ammonito la ministra dell'Interno austriaca Johanna Mikl-Leitner, «ciascuno è consapevole che l'esistenza dello spazio Schengen è in bilico, e che deve succedere qualcosa velocemente». Schengen «per ora è salva», ha rassicurato il ministro dell'Interno Angelino Alfano al termine della riunione, ma «abbiamo poche settimane prima che si dissolva tra gli egoismi nazionali». Per Alfano «non possiamo mettere il filo spinato nel mar Mediterraneo e nemmeno nell'Adriatico» e la sospensione della libera circolazione causerebbe «un danno economico enorme». L'Italia ha respinto anche le ipotesi circolate prima dell'incontro di una esclusione della Grecia dall'area Schengen. «Sarebbe l'inizio dello sgretolamento» dell'Europa unita, mentre l'Italia è «dell'idea che l'Europa debba rimanere ad assetto stabi-

le, perché avere pezzi di Europa dentro e altri pezzi fuori» vorrebbe dire mettere a rischio l'Unione, ha spiegato Alfano. Nella riunione l'ipotesi di un'espulsione di Atene non è passata al vaglio dei ministri, ma la Grecia è rimasta sul banco degli accusati per la sua cattiva gestione della frontiera con la Turchia. «Noi eserciteremo pressione sulla Grecia affinché faccia i suoi compiti», ha detto il ministro dell'Interno tedesco Thomas de Maiziere, assicurando che Berlino vuole mantenere Schengen. «Vogliamo soluzioni comuni europee, ma il tempo stringe». Da parte sua il ministro per le Politiche migratorie greco, Yoannis Mouzalas, ha chiesto di smetterla con «questo ingiusto gioco di accuse». Se dalla Turchia continuano ad arrivare barconi è perché Atene non ricevuto dall'Ue gli aiuti richiesti. Il governo greco, ha riferito il ministro, aveva chiesto all'Agenzia europea per le frontiere esterne Frontex 1800 agenti e ne ha ricevuti solo 800. Mouzalas ha anche sottolineato che mandare, come suggerisce qualcuno, gli agenti di Frontex a sigillare il confine con la Macedonia, tagliando

do fuori la Grecia, non sarebbe «una buona idea» perché sarebbe illegale. Sulla questione della possibile sospensione degli accordi di Schengen è intervenuto da Roma anche il premier Matteo Renzi. «Abbiamo lottato per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi» ha scritto ieri nella sua Enews. «Vorrei essere chiaro – continua il testo – il bisogno di sicurezza è un valore primario, irrinunciabile. Ma garantirlo con la chiusura non funziona. Se vogliamo più sicurezza, lavoriamo a livello militare, diplomatico, politico. Se vogliamo più sicurezza rianimiamo le nostre periferie con lo sport e con le scuole». Il presidente del Consiglio ha quindi rilanciato la proposta italiana di spendere in cultura l'equivalente di quanto si spende in sicurezza. «Ne sono certo», ha assicurato Renzi, la proposta «diventerà presto bandiera comune in Europa. Non accettiamo mai la demagogia di chi vorrebbe rinchiuderci nello sgabuzzino delle nostre paure». Dopo le polemiche dei giorni scorsi con la Commissione Renzi ha voluto rivendicare il carattere europeista del suo esecutivo, annunciando una tappa a Ventotene sabato, il giorno dopo l'atteso incontro con la Cancelliera Angela Merkel, perché l'isola pontina è una «simbolica capitale europea». Lì sono stati rinchiusi Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi che hanno elaborato il Manifesto di Ventotene. «Erano in carcere – ha ricordato Renzi – fuori c'era la seconda guerra mondiale, eppure loro pensavano agli Stati Uniti d'Europa». L'Italia, ha concluso, «chiede più Europa. Più Europa sociale, più crescita, più diritti. Un'Europa capace di osare di più e di funzionare meglio di oggi».

Le porte d'Europa

Clandestini arrivati nel 2015 attraverso le principali rotte migratorie



Attendi asilo? Braccialetto rosso se vuoi mangiare

Cardiff Gran Bretagna, nuovo caso sul “marchio” ai migranti

L'Oscar Haneke prepara un film sulla “giungla” di Calais

Verso la Brexit

Sui profughi

il Regno Unito

si spacca; Corbyn

vuole le porte

aperte, Cameron

è più cauto

» CATERINA SOFFICI

Londra

Lo chiamano *The Jungle*. È il campo profughi di Calais, dove si fermano i migranti che hanno attraversato l'Europa e vengono bloccati dall'ultimo lembo di mare: la Manica. Sono ormai 7 mila i profughi baraccati tra Calais e Dunkerque. Un luogo ormai simbolico, al punto che il regista austriaco Michael Haneke ha deciso di girare proprio a Calais il suo prossimo film, dal titolo *Happy End*. Le riprese inizieranno a primavera. Il regista cerca due giovani attrici maghrebine “con vero accento arabo”, “velate o no”, con “esperienza o senza esperienza”. E anche una bimba “magrebina o meticcina”. Anche

l'artista Banksy ha ricordato il dramma di Calais con una immagine ispirata a Cosette, personaggio de *I Miserabili* di Victor Hugo, per denunciare i raid della polizia francese contro i migranti. Il mu-

rales è stato disegnato di fronte all'ambasciata francese a Londra, qualche ora dopo è stato coperto con alcuni pannelli. Nella città francese un altro weekend c a m p a l e . Un

gruppo di migranti ha dato l'assalto a un traghetto. Il segretario laburista Jeremy Corbyn ha trascorso il fine settimana sulla costa francese (nei campi di Calais e di Dunquerque) lanciando una campagna per aprire le porte ai profughi.

MENTRE il premier David Cameron ha dichiarato che sta pensando di accogliere solo tremila bambini, anche se non ha chiarito con che criterio. In questo clima in Gran Bretagna si continua a discutere di *Brexit* ed è sempre più chiaro che il tema immigrazione sta diventando il vero argomento al centro del dibattito. Dopo le porte di casa tinte di rosso a Middlesbrough, ieri è stata la volta dei braccialetti rossi che i profughi sono stati costretti a indossare per avere accesso alla mensa di una struttura a Cardiff, in Galles. Niente braccialetto, niente cibo. Questa la denuncia del *Welsh Refugee Council* che ha raccontato al quotidiano *Guardian* il trattamento riservato ai migranti dalla *Clearsprings Ready Homes*, l'azienda privata vincitrice dell'appalto del ministero dell'Interno per dare alloggio e sfamare i profughi nelle prime settimane dall'arrivo. La struttura sotto accusa è la

Lynx House e anche in questo caso, come negli alloggi con le porte tinte di rosso, si sono giustificati dicendo che non si trattava di una misura “discriminatoria”, ma di un sistema per agevolare gli assistenti sociali a identificare chi avesse diritto al pasto gratis. Anche in questo caso la decisione è stata paragonata all'obbligo di indossare la Stella di David per gli Ebrei nella Germania nazista e la pratica è stata definita “disumanizzante”. L'azienda ha detto che i braccialetti verranno sostituiti da pass con la foto del migrante. Quali criteri l'*Home Office* seleziona le ditte private cui assegnare gli appalti? Una questione già posta al ministro Theresa May da alcuni deputati dell'opposizione. Il *Guardian* ha raccolto anche alcune testimonianze di migranti. Eric Ngalle, 36 anni, ha trascorso un mese alla Lynx House prima che la sua richiesta di asilo fosse accolta nel novembre 2015: “È stato uno dei periodi più brutti della mia vita. Non sopportavo il braccialetto. A volte mi rifiutavo di indossarlo e non mi davano da mangiare”. Il braccialetto rosso mette i migranti a rischio di attacchi xenofobi. Sempre Ngalle racconta che per strada la gente gli suonava il clacson e gli urlava: “Tornatene al tuo paese”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTIERE

Schengen in pezzi,
Ad Amsterdam va
in scena la crisi Ue

◊ GRAMAGLIA A PAG. 14

OLANDA

Compromesso sulla libera circolazione: si potranno estendere i controlli anche per due anni. Ma ai Paesi del nord non basta

Schengen a tempo, Unione europea (quasi) in frantumi

Entro giugno

Le misure dovrebbero essere adottate; ma ognuno ha la sua ricetta (e la sua richiesta)

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Lungo il canale su cui si affaccia il Museo marittimo di Amsterdam, dove i responsabili dell'Interno dei 28 sono riuniti, scivola un barcone che issa le bandiere di *Amnesty*: è stracarico di manichini di profughi, perché i ministri abbiano davanti agli occhi un simulacro del dramma di cui discutono. L'incontro 'salva', almeno per il momento, l'accordo di Schengen, che, però, secondo l'Austria, "sta per saltare", e la libertà di circolazione nell'Ue; ma non salvale vite che si perdono nel Mediterraneo o lungo i Balcani.

È una sopravvivenza a termine, condizionata. Come ammette pure il ministro Alfano: "Abbiamo poche settimane per evitare che Schengen si dissolva fra gli egoismi e le preoccupazioni nazionali, davanti a un'Europa che si dimostra incapace non tanto di decidere quanto di attuare le decisioni".

IN REALTÀ, l'attuazione delle decisioni spetta più ai governi che all'Unione. E, anzi, una soluzione, che consentirebbe di guadagnare in efficienza risparmiando dena-

ro, ci sarebbe: affidare all'Ue, dandogliene le risorse, le frontiere esterne dell'Europa dei 28. In tal modo, la diffidenza reciproca verso i controlli effettuati da altri verrebbe meno e sicurezza, accoglienza, *hot spot*, respingimenti e redistribuzione sarebbero competenza comunitaria.

Come spesso capita, la risposta giusta, e pure vantaggiosa, dal punto di vista economico, sarebbe più Europa, non meno Europa. Ma i governi sono gelosi di prerogative e sovranità. Ad Amsterdam, ieri, i ministri hanno cominciato a lavorare alla proposta della Commissione di Bruxelles di creare un corpo di guardie di frontiera europea che contribuisca a fronteggiare il flusso dei migranti, così come l'operazione Triton dell'agenzia Frontex contribuisce a ridurre le vittime in mare. Ma sono solo tasselli di un disegno che deve essere più ampio per risultare efficace.

Suonano, quindi, corrette, ma demagogiche, le parole del premier Renzi sulla sua e-news: "Mettere in discussione l'idea di Schengen significa uccidere l'idea di Europa. Abbiamo lottato per decenni per abbattere i muri: pensare oggi di ricostruirli significa tradire noi stessi". Per non farlo, bisogna che i governi prendano le decisioni giuste e le mettano in pratica.

Invece, le decisioni dello scorso autunno vengono attuate con il contagocce. Come la redistribu-

zione dei richiedenti asilo: solo 331 sono stati già trasferiti da Italia e Grecia verso altri Paesi dei 160 mila che i 28 si sono impegnati a trasferire in 2 anni. Ma al ritmo di cento al mese... Quanto a chi non ha diritto all'asilo, i dati sono parziali, ma i rimpatriati solo poche centinaia.

E ci sono pure decisioni di anni or sono che non sono state attuate, come i controlli su chi arriva: quelle che sono valse a dicembre all'Italia e ad altri Paesi procedure d'infrazione assurdamente contestate. E l'Italia mette in discussione gli aiuti alla Turchia, 'invasa' da milioni di siriani in fuga, per 3 miliardi di euro, nonostante ne abbia condiviso a novembre l'assegnazione.

La riunione di ieri, la prima sul tema del semestre di presidenza olandese del Consiglio dell'Ue, era informale e non poteva quindi portare a decisioni: quelle sono attese "al più tardi entro giugno". Alcuni dei Paesi che hanno già reintrodotti controlli alle frontiere - Germania, Austria, Francia, Danimarca, Svezia, fragli altri

- chiedono alla Commissione di avviare la procedura che ne consente il prolungamento: si tratta di attivare l'articolo 26 dell'accordo di Schengen, che prevede proroghe di sei mesi ciascuna fino a un massimo di 2 anni. In Austria e Germania, i controlli in atto dovrebbero scadere a maggio.

Il ministro Alfano ha ricordato la posizione italiana, per maggiori controlli alle frontiere esterne, lasciando aperte quelle interne. Il tedesco De Maiziere ha insistito perché la Grecia registri, come previsto, i migranti. La Slovenia chiede un sostegno alla Macedonia perché filtri i profughi dalla Grecia.

Ad Amsterdam, s'è pure parlato del contrasto alla minaccia terroristica, partendo dalla condivisione di informazioni e banche dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

331

I richiedenti asilo (su 160 mila) finora redistribuiti da Italia e Grecia negli altri paesi Ue

500

Circa in un anno i rimpatri dall'Italia dei migranti che non hanno diritto d'asilo

3

I miliardi stanziati dai 28 paesi membri dell'Unione europea al governo turco per gestire e contenere i profughi già presenti (circa 3 milioni) e in arrivo dalla Siria

EUROPA

Schengen, controlli estesi fino a due anni

Anche i simboli hanno il loro peso. Nato trent'anni fa a bordo di un barca, il trattato di Schengen rischia oggi di essere affondato dai barconi carichi di migranti. Quello che si potrebbe leggere come l'inizio della fine, è stato annunciato ufficialmente ieri ad Amsterdam al termine del vertice informale tra i ministri degli Interni dei 28, quando si è saputo della richiesta avanzata dagli stati europei alla Commissione Ue di avviare le procedure per consentire di estendere fino a due anni i controlli alle frontiere. Si tratta di una possibilità prevista dall'articolo 26 del Trattato. **LANIA** | PAGINA 2

«Controlli estesi fino a due anni»

I ministri degli Interni dei 28 divisi sul futuro del trattato. Alfano: «poche settimane per salvarlo». L'Italia aprirà un hot spot nel nord-est

Schengen sempre più a rischio. Molti paesi hanno chiesto una proroga alla sospensione del Trattato.

L'Austria: «Sta per saltare». Accuse alla Grecia: «Fa poco per fermare i migranti»

Carlo Lania

Anche i simboli hanno il loro peso. Nato trent'anni fa a bordo di un barca, il trattato di Schengen rischia oggi di essere affondato dai barconi carichi di migranti. Quello che si potrebbe leggere come l'inizio della fine, è stato annunciato ufficialmente ieri ad Amsterdam al termine del vertice informale tra i ministri degli Interni dei 28, quando si è saputo della richiesta avanzata dagli stati europei alla Commissione Ue di avviare le procedure per consentire di estendere fino a due anni (anziché sei mesi) i controlli alle frontiere. Si tratta di una possibilità prevista dall'articolo 26 del Trattato e applicabile solo in casi eccezionali, come la comprovata incapacità di uno stato nel controllare le proprie frontiere.

Finora sono cinque i Paesi che hanno sospeso il trattato sulla libera circolazione. Oltre a Germania e Austria, anche Francia, Danimarca e Svezia. A premere di più per la proroga sono Berlino e Vienna, per le quali i controlli alle frontiere scadranno a maggio e insistono per rinnovarli. Ma non solo loro. A chiedere frontiere più blindate sarebbero infatti molte capitali, tanto che ieri la ministra austriaca degli Interni Johana Mickl-Leitner, tra i più risoluti nel chiedere

misure per arginare gli arrivi di migranti, ha avvertito i partner europei: «Il Trattato sta per saltare. Ciascuno è consapevole che l'esistenza dello spazio Schengen è in bilico e che deve succedere qualcosa velocemente».

Ovviamente non sono certo i profughi che fuggono dalla guerra i responsabili di questa situazione, e Bruxelles dovrebbe guardare piuttosto alla sua incapacità di far rispettare gli impegni presi già da mesi, come quello sui ricollocamenti, agli stati membri. Cosa che però non accade. Il risultato è che gli interessi nazionali prevalgono su tutto spingendo ogni stato a decidere in autonomia. Così c'è chi alza muri, chi rafforza i controlli alle frontiere e chi come l'Austria fissa un tetto alla sua disponibilità ad accogliere i migranti (127.500 fino al 2019).

A spaventare non è solo il milione di profughi arrivato l'anno scorso, ma quelli che potrebbero affacciarsi alle porte dell'Europa non appena le condizioni del tempo lo permetteranno. «Più di 30mila persone sono arrivate via mare finora nel 2016, vale a dire in sole tre settimane», ha detto un allarmato Dimitri Avramopoulos, il commissario Ue all'immigrazione di solito attento a non creare allarmi.

Sul banco degli imputati è finita

così soprattutto la Grecia, ancora una volta accusata da molti paesi di non fare sforzi a sufficienza per fermare i migranti e per la quale è perfino ventilata l'ipotesi di una sua possibile esclusione da Schengen. Un atto di accusa portato soprattutto dalla Germania e che ha provocato l'immediata reazione del ministro alle politiche migratorie di Atene Yoannis Mouzalas. «Basta con questo gioco di accuse ingiusto», ha detto durante il vertice. Elencando poi una serie di inadempienze dell'Unione europea, promesse di mezzi e aiuti mai realizzati. «Di tutte le cose che abbiamo chiesto - ha proseguito il ministro - abbiamo ottenuto solo una parte, sia in termini di uomini che di mezzi per gestire l'emergenza».

Il rischio che la situazione possa degenerare a questo punto non è più solo teorico. Bruxelles

il manifesto

accelera per la costituzione di una guardia di frontiera terrestre e marittima in grado di intervenire alle frontiere in aiuto di quei paesi in difficoltà nel fronteggiare il flusso di migranti, ma deve spingere anche sui ricollocamenti, facendo fronte alle resistenze di chi, come i paesi dell'est, non ne vogliono neanche sentire parlare. La Slovenia ha addirittura proposto di aiutare la Macedonia a rafforzare i suoi confini, un'idea che guarda caso sarebbe piaciuta a Ungheria, Croazia, repubblica ceca, Polonia, Slovacchia e Austria e che non dispiacerebbe neanche a Bruxelles, anche se ancora non si è pronunciata ufficialmente. Ma che ovviamente allarma non poco la Grecia che in questo modo vedrebbe centinaia di migliaia di migranti bloccati all'interno dei propri confini.

Tra quanti ancora sostengono strenuamente Schengen c'è l'Italia, preoccupata da un'eventuale fine di Schengen. «Abbiamo poche settimane per evitare che si dissolva tra gli egoismo nazionali», ha detto ieri al termine del vertice di Amsterdam il ministro degli Interni Angelino Alfano. Al Viminale si sta pensando anche all'apertura di un hot spot ai confini con la Slovenia: «Dobbiamo tenerci pronti ad un'ipotesi di flusso dalla frontiera nord est a seguito della rotta balcanica», ha spiegato Alfano.

FRANCIA • La richiesta della sindaca «repubblicana» dopo gli scontri e l'assalto al traghetto

Calais, «militarizzate il porto»

La situazione sulla Manica è esplosiva ma Londra e Parigi hanno ragioni elettorali per non intervenire

All'ambasciata francese a Londra l'artista Banksy disegna Colette sotto i lacrimogeni

Anna Maria Merlo
PARIGI

I costi umani della non-Europa sono andati in scena di nuovo a Calais, nel fine settimana. La deriva che ha portato all'ognuno per sé e a cercare di scaricare sul vicino il problema dei rifugiati è arrivata ormai a un punto forse di non ritorno: ieri, il neo-presidente della regione Nord-Pas-de-Calais-Picardie, Xavier Bertrand, *républicain* eletto anche con i voti della sinistra per evitare la vittoria di Marine Le Pen, ha chiesto a François Hollande, «in quanto capo degli eserciti», di inviare le forze armate sul posto, riprendendo una proposta della sindaca di Calais, Natacha Bouchart (anche lei dei *républicains*). «Oggi il problema di Calais dipende dal ministero degli Interni, è vero, che mette qui le forze dell'ordine, ma non basta - ha detto - tocca anche al ministero della Giustizia, a Christiane Taubira, bisogna che la risposta della giustizia sia più forte e molto più dura. Ma se vogliamo securizzare di più, sono convinto, come Natacha Bouchart, che ci vogliono rinforzi militari».

Domenica, una prima risposta è arrivata dal ministro Bernard Cazeneuve, che ha assicurato la «determinazione totale del governo per assicurare l'ordine pubblico a Calais». Il ministro degli Interni ha ricordato che «da mesi» sono mobilitate a Calais «17 unità di Crs (polizia) e gendarmi mobili» e che sono stati fatti «importanti lavori di securizzazione del tunnel e del porto». Cazeneuve ha messo sul tavolo alla riunione Inter-

ni di Amsterdam «l'urgenza di mettere in atto le decisioni prese a livello europeo di fronte alla crisi dei migranti» e il 3 febbraio riceverà a Parigi, con Taubira, Bertrand e un deputato P's della regione. Sul piano giudiziario era attesa ieri in serata una sentenza per 6 rifugiati e 2 militanti No Border, accusati di violenze alla manifestazione di sabato.

Sabato, c'è stato a Calais un corteo pacifico di solidarietà con i migranti, per chiedere condizioni decenti di accoglienza, a cui hanno partecipato circa 2mila persone, dalla «giungla» fino a Place d'Armes, in centro. I manifestanti non hanno risposto alle provocazioni del gruppo di estrema destra Sauvons Calais. Un abitante ha persino puntato un fucile contro i migranti. A fine manifestazione, un gruppo ha forzato una barriera che da mesi ormai difende l'entrata del porto e qualcuno è riuscito a salire sul ferry *Spirit of Britain*, arrivato da Dover. L'intervento della polizia è durato tre ore, fino all'evacuazione e al fermo di 24 rifugiati e 11 militanti No Border. La destra è esplosa a causa di una scritta sulla statua di De Gaulle e della moglie Yvonne (che era di Calais) - «Nik la France» (*ni que la France*, Francia va a farti fottere) - «una volta di più c'è la prova che manifestazioni organizzate da pseudo-difensori dei migranti hanno l'obiettivo di perturbare la vita economica», ha commentato la sindaca Bouchart.

Domenica, c'è stata un'altra manifestazione, soprattutto di commercianti, un migliaio di persone «per difendere l'occupazione», con lo slogan «il mio porto è bello, la mia città è bella, sostenere la nostra città, il nostro porto, i nostri negozi e i nostri posti di lavoro». Il presidente del Porto di Calais, Jean-Marc Puisseuseau, ha chie-

sto ai politici «una riunione di crisi rapidamente». Calais è il più grande porto passeggeri francese, con 11 milioni di traghetti l'anno. Ma la zona è ormai diventata una polveriera: 4mila-4.500 persone vivono nella «giungla», in tende di fortuna, in mezzo alla sporcizia, al fango, al freddo. Aspettano di cogliere il momento opportuno per passare in Gran Bretagna. Con gli accordi del Touquet, firmati tra Francia e Gran Bretagna nel 2003 in seguito alla chiusura del centro di Sangatte, le dogane britanniche effettuano controlli sul territorio francese (e i francesi a Dover, ma nella direzione Gran Bretagna-Francia c'è molta meno gente). Chi non ha i requisiti per ottenere l'asilo, viene rispedito sotto giurisdizione francese. Londra ha anche versato dei soldi a Parigi per rafforzare le barriere. È stata costruita una cancellata alta vari metri per difendere l'accesso al porto, sono ormai protetti anche i posteggi per i camion, per non parlare dell'accesso all'Eurotunnel e ai treni Eurostar. È stata persino inondata una zona per rendere più difficile l'avvicinamento. A metà gennaio, è stata sgomberata una zona tampone della «giungla», per meglio isolare il campo profughi dal porto e 1.500 persone sono state trasferite in container. Sabato, alla Grande-Synthe, vicino a Dunkerque, dove c'è un altro campo con 2.500 persone, c'era anche Jeremy Corbyn, il leader laburista, che ha denunciato le condizioni di vita. Ma David Cameron non si muove, teme un effetto-Calais sul referendum del Brexit. Su una staccionata vicina all'ambasciata francese a Londra, l'artista Banksy ha evocato *I Misérables* di Victor Hugo, con Cosette che piange per i lacrimogeni e un Qr che rimanda a un video sulla situazione dell'ong Calais Migrant Solidarity.

L'ANALISI

Da Khamenei ai vertici militari, chi comanda a Teheran

ECONOMIA E AFFARI

Chi comanda a Teheran

GERARCHIE

La Guida e i capi delle Guardie hanno sostenuto il negoziato sul nucleare, perché ne gioveranno in profitti e potere

GLIAFFARI

Khamenei controlla la Setad, fondazione con 95 miliardi di dollari di asset in tutti i comparti dell'economia

di **Alberto Negri**

Chi vince in Iran con la fine delle sanzioni? Per capire con chi si fa affari a Teheran si deve partire dall'alto, dalla maggiore istanza politica del Paese, la Guida Suprema Ali Khamenei, e dai vertici militari della repubblica islamica, i Pasdaran, le Guardie della Rivoluzione.

La Guida e i capi delle Guardie, pur affrontando le contestazioni dei falchi del regime, hanno sostenuto il negoziato sul nucleare con il Cinque più Uno e il governo del presidente Hassan Rohani, in visita ieri e oggi a Roma, perché ci guadagneranno in termini di profitti e potere.

La Guida Suprema, di cui per altro non si mette in dubbio l'immagine sobria, quasi ascetica, controlla direttamente la Setad, una fondazione con 95 miliardi di dollari di asset presente in tutti i comparti dell'economia. Nell'agosto scorso la Fata, azienda della Finmeccanica poi ceduta a Danieli, ha firmato un contratto per impianti industriali da 500 milioni di dollari con la Ghadir che fa parte della Setad. La più grande acciaieria del Medio Oriente, a Mobarakeh, non lontano da Isfahan, è stata costruita proprio dalla Danieli grazie ad Hashemi Rasfanjani, da 35 anni il "padrino" della repubblica islamica e grande sostenitore di Rohani. Non

sono eccezioni, è la regola.

Per questo l'apertura in Iran sarà in stile "cinese": congelamento dell'apparato istituzionale e grandi affari con l'estero. La realtà è che il sistema è il più stabile di una regione disastrosa, conta su un apparato di sicurezza e intelligence oliatissimo – basti ricordare come ha represso la rivolta popolare dell'Onda Verde del 2009 – e non ha paura dell'estremismo islamico come gli altri Paesi della regione: una rivoluzione islamica è già stata fatta e nessuno vuole ripeterla, neppure chi ne è stato protagonista, dalla Guida Suprema ad Hassan Rohani.

La Setad di Khamenei, ovvero "Setad Ejraiye Farmane Hazrate Emam", "Sede per l'esecuzione degli ordini dell'Imam", fu costituita nel 1989 dall'Imam Khomeini, con il compito di gestire le proprietà sequestrate negli anni caotici post rivoluzionari per poter aiutare i poveri e i veterani della guerra durata otto anni contro l'Iraq (un milione tra morti e invalidi). All'epoca dello Shah 100 famiglie introdotte alla corte dei Palhevi controllavano l'80% dell'economia che oggi è passata nelle mani dell'élite al potere.

Doveva rimanere in vita solo un paio d'anni ma nel corso del tempo si è trasformata in un colosso immobiliare – 52 miliardi di

asset – che ha acquistato partecipazioni in decine di aziende in quasi tutti i settori: finanza, petrolio, telecomunicazioni, dalla produzione di pillole anticoncezionali all'allevamento degli struzzi. Tra portafoglio immobiliare (52 miliardi di dollari) e quote societarie, 43 miliardi, la Setad ha un valore nettamente superiore alle esportazioni petrolifere iraniane dello scorso anno.

Le Bonyad, le Fondazioni esentasse, sono il cuore dell'economia: detengono almeno il 30-40% del Pil e hanno sottratto spazio ai privati favorendo soltanto alcuni di loro, quelli vicini alla cerchia del potere che ricordiamolo è comunque sempre a geometria variabile, a seconda delle stagioni politiche.

Anche i Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione, impegnati in battaglia in Iraq e in Siria, e che appoggiano gli Hezbollah libanesi, hanno la loro fetta importante di potere economico da preservare e sviluppare, così come gli ayatollah. È con loro che si fa affari in Iran: ministri e potere politico

distribuiscono appalti e commesse. Negli otto anni di presidenza di Mahamoud Ahmadinejad, le Guardie hanno ottenuto lo sfruttamento di alcuni giacimenti di gas a South Pars, la più grande riserva del mondo, e attraverso le loro Fondazioni hanno incamerato attività industriali e commerciali per un valore stimato di 120 miliardi di dollari, racconta l'economista Said Leylaz. Tra queste la compagnia telefonica statale (8 miliardi di dollari) e si sono accaparrati commesse pubbliche importanti come la metro di Teheran con la società di costruzioni Khatam Al Anbia.

"L'ayatollah e la Pasdaran Economy" delle Fondazioni è la spina dorsale del potere, una rete clientelare e di welfare state dove le Bonyad e la Fondazione delle cooperative dei Basiji (le forze paramilitari) hanno fini istituzionali caritatevoli e di assistenza ma non rinunciano ai profitti, coinvolgendo più o meno direttamente milioni di iraniani: sono quindi essenziali nella fabbrica del

consenso.

La domanda di fondo è questa: è possibile riformare un'economia rivoluzionaria, per di più islamica?

L'impresa è ardua. In Iran ci sono circa 80 mila tra moschee, templi e istituzioni religiose che amministrano terre e imprese come facevano i monasteri nel Medioevo europeo, quando la Chiesa faceva concorrenza in tutti i campi al potere temporale.

A Mashad la Fondazione Reza, sorta intorno al famoso santuario dell'Ottavo Imam, fattura il 7% del Pil iraniano e tiene in pugno l'economia del Khorassan; la Bonyad degli Oppressi (Mostazafan Foundation), da dove viene anche l'attuale capo della Setad, ha un volume d'affari stimato oltre 12 miliardi di dollari l'anno, la Bonyad Shaid (Fondazione dei Martiri) controlla un centinaio di società e alla Borsa di Teheran il 60% della capitalizzazione è costituito da compagnie che ruotano intorno all'ayatollah economy.

Correggere il sistema, che ha larghe sacche di inefficienza, è la vera sfida per il governo di Hassan Rohani, che ha raccolto un successo elettorale travolgente promettendo di far uscire l'Iran dall'isolamento. Ha fatto il primo grande passo con l'accordo sul nucleare ma riformare dall'interno la repubblica islamica è assai più complicato: in fondo anche lui è un mullah e, come dicono a Teheran, per cambiare dovrebbe tagliare il ramo dell'albero dove è seduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Mattarella «dialogo esplorativo» su tutte le aree di crisi

Il sostegno all'Onu

La conferma iraniana di voler sostenere la candidatura italiana quale membro non permanente del Consiglio di sicurezza Onu

di **Marzio Breda**

Si è parlato anche di business, certo. Ma il confronto si è concentrato soprattutto sulla politica internazionale e sul Medio Oriente in particolare. Dove le cose sono drammaticamente peggiorate da quando l'Isis non è più solo un'incognita, quanto piuttosto «una minaccia grave, ormai la minaccia numero uno per la comunità internazionale».

Sergio Mattarella incalza il presidente iraniano con le armi dialettiche di chi crede che «gli strumenti della diplomazia e del negoziato siano i più giusti per risolvere le crisi». Senza escludere nessuna opzione e nessun potenziale attore dell'area. «Ci aspettiamo che voi usiate la vostra influenza nella regione. Questo può essere decisivo per un successo nella lotta al terrorismo di Daesh».

Una lotta che va condotta con un impegno corale e «facendo terra bruciata intorno a Daesh senza ambiguità», concorda Hassan Rouhani, con un cenno che richiama il discusso ruolo dell'Arabia Saudita. E aggiunge, sibillino a metà, per non creare inutili disagi: «Bisognerebbe comunque capire chi rifornisce di armi i terroristi. E a chi loro vendono il petrolio su cui hanno messo le mani».

E' un «dialogo esplorativo» che nei momenti più attesi da entrambi gli interlocutori si focalizza sulla geopolitica, quello tra il capo dello Stato italiano e l'ospite appena atterrato sul nostro suolo. Il Quirinale, con i suoi saloni fastosi e con la solennità del cerimoniale, è la prima tappa di un tour europeo che segna un nuovo disgelo verso l'Iran. Una fase nata dal ritiro delle sanzioni dopo il trattato sul controllo del programma nucleare. In verità, e non solo per ingraziarsi il padrone di casa, l'ospite non manca di far osservare come l'atteggiamento dell'Italia verso il suo Paese sia stato sempre «molto avanzato» e come, anche nelle stagioni di rapporti più tesi con il mondo occidentale,

tra Roma e Teheran sia sempre stato attivo «un canale privilegiato».

Sarà dunque anche per queste premesse che vanno oltre i convenevoli, ai quali si aggiunge la conferma di voler sostenere la candidatura italiana quale membro (non permanente) del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che l'incontro prende subito una piega «cordiale e, anzi, amichevole», come la definiscono i rispettivi staff. Di sintonia su alcuni dossier sensibili. Per esempio sulla questione libica, intorno al cui futuro Mattarella e Rouhani concordano. In questi termini: senza un esecutivo, la Libia resterà in mano ai trafficanti di esseri umani e in questa fase è pertanto necessario che «tutte le parti trovino un accordo» per un governo rappresentativo. Ecco «le condizioni» in base alle quali la comunità internazionale potrà impegnarsi. Cioè un quadro di stabilità interna, accompagnato da una richiesta di aiuto. Ma il dialogo tra i due statisti è andato oltre, spaziando su Siria, Yemen, Iraq, Afghanistan e Libano. E sulla situazione a Beirut, anche se oggi in movimento, Rouhani si è dilungato lodandone la costituzione costruita in una logica di coesistenza interreligiosa (il presidente dev'essere un cristiano maronita, il premier un musulmano sunnita mentre il vertice della Camera va a uno sciita) e raffrontandola con quella dell'Iran. Nel nostro Parlamento, ha spiegato, per attenuare l'idea di uno Stato monoliticamente costruito su misura dai soli ayatollah, «siedono insieme cristiani, ebrei, sunniti e perfino adepti dello zoroastrismo».

Poi, prima dell'invito a Mattarella per una visita a Teheran, il presidente iraniano ha rimarcato l'interesse del suo Paese a stringere accordi economici con Roma. E non solo con le nostre grandi aziende, ma anche con le piccole e medie imprese (comprese le società d'assicurazione e le banche). Una collaborazione, hanno concordato entrambi, da perfezionare pure sul fronte culturale tra le due nazioni. E qui, per inciso, riflettendo a voce alta su come l'Europa vive la pressione dei profughi, Rouhani ha ricordato — con nonchalance — che da loro ci sono fra i tre e i quattrocentomila profughi afgani, ai quali viene garantita accoglienza e istruzione.

Intese

● Tra i punti di intesa tra il Quirinale e il capo della Repubblica islamica, emerge la disponibilità ad appoggiare l'Italia all'Onu

● Rouhani si è detto favorevole a sostenere la candidatura di Roma quale membro non permanente al Consiglio di sicurezza

Italia primo interlocutore E Teheran farà da ponte verso i mercati dell'Asia

17

miliardi
di euro il valore
complessivo
dei contratti
che Iran e Italia
si apprestano a
rendere
esecutivi

La visita

● Il presidente
Rouhani ha
invitato Matteo
Renzi in Iran: il
premier sarà
nella
Repubblica
islamica entro
fine anno

Gli affari

di **Marco Galluzzo**

ROMA Minerali, macchine per produrre acciaio e alluminio, navi, binari e vagoni. Ma anche elettronica, un gasdotto lungo quanto l'Italia, gli Atr di Finmeccanica, metropolitane, alcune migliaia di chilometri di rete ferroviaria, strade, porti, 70 locomotori, 600 propulsori marini, tre ospedali, la ristrutturazione di alcune raffinerie.

E la lista potrebbe continuare a lungo, soprattutto è destinata a diventare più ampia, ad arricchirsi di nuovi contratti. Per ora il valore complessivo si aggira sui 17 miliardi di euro, ma già a febbraio ci sarà un'altra missione governativa in Iran, con i ministri Martina e Delrio: altre collaborazioni commerciali, altri contratti e il settore dell'agroalimentare, che nelle previsioni delle relazioni bilaterali registra moltiplicatori a due zeri, da qui a dieci anni. Poi prima della fine del 2016 la quarta missione italiana in due anni, con altre centinaia di imprenditori a caccia di affari.

Matteo Renzi, con i suoi, ne prende atto con soddisfazione: «È solo l'inizio, stiamo gettando le basi per una collaborazione bilaterale con l'Iran che ha carattere strategico e che posizione l'Italia in un ruolo privilegiato».

A Palazzo Chigi, come al Quirinale, a fine giornata, registrano in primo luogo il dato politico: «Scegliere l'Italia come

primo Paese dell'Occidente, da parte di Rouhani, per la sua prima missione all'estero dopo la chiusura delle sanzioni, è una scelta di geopolitica che è stata vagliata a lungo dalle autorità di Teheran e che pone l'Italia in una posizione di interlocutore prioritario rispetto a tanti altri Stati», è la riflessione comune delle due istituzioni.

Ma non solo, al dato politico, si affiancano, sino a superarlo, la densità e la portata degli accordi economici e commerciali siglati ieri sera in Campidoglio, alla presenza del presidente del Consiglio e del presidente iraniano, prima della cena con vista sui Fori, sulla Terrazza Caffarelli, luogo fra i più suggestivi di Roma, dove Renzi invita gli ospiti che vuole più coccolare.

È possibile che già prima della fine dell'anno Matteo Renzi ricambi la visita di Rouhani, con un viaggio in Iran: ovviamente ieri è arrivato l'invito, accettato con piacere da Palazzo Chigi.

Ma sono soprattutto le parole che Rouhani ha pronunciato a porte chiuse che hanno colpito le delegazioni, sia al Colle, che nel governo: «Considerateci come un ponte per l'Asia per il vostro made in Italy, i nostri porti, la nostra rete ferroviaria, sono a vostra disposizione, possiamo diventare una base commerciale della vostra produzione per molte destinazioni internazionali. E vi assicuro che l'Iran si aprirà anche dal punto di vista finanziario, un'occasione per molte vostre



















banche e assicurazioni, che speriamo venga accolta con favore».

Insomma le coccole, almeno diplomatiche e commerciali, sono state reciproche. E la voglia di «recuperare il tempo perduto con le sanzioni», per usare sempre uno dei concetti ripetuti da Rouhani nel corso della giornata, si accompagna alla scelta di un interlocutori commerciale, economico e politico considerato migliori di altri.

L'Italia, che sino a dieci anni fa era il primo partner commerciale di Teheran, almeno fra i Paesi europei, è fra questi. Del resto anche Roma deve recuperare, solo negli ultimi 4 anni l'interscambio è calato del 60%. La Germania, come accaduto in altre occasioni, ha preso meno, tenuto meglio e guadagnato la prima posizione fra i partner della Ue. Rouhani domani sarà a Parigi, vigilerà sulla conclusione dei contratti di acquisto di 114 Airbus (dato che i nostri diplomatici snobbano così: «I francesi ormai vendono solo quello»). Poi rientrerà in Iran. Il fatto che non passi da Berlino non significa che i tedeschi stiano con le mani in mano: il settore veicoli industriali della Daimler ha siglato contratti con le autorità di Teheran praticamente un minuto dopo la fine delle sanzioni economiche. Mentre l'americana Boeing si è già messa in lista per rinnovare, anche lei, l'obsoleta flotta iraniana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memorandum di intesa

Impresa italiana	Firmatario italiano	Controparte iraniana	Oggetto	Valore
Isotta Fraschini Motori* e Titagarh Firema Adler 	Marco Serpi (Firema) e Claudio Gemme (Isotta)	Wagon Pars Co.	70 locomotori	280 milioni di euro
Isotta Fraschini Motori* 	Claudio Gemme	Arka Tajarat Qeshm	600 propulsori marini	120 milioni di euro
Saipem 	Stefano Cao	National Iranian Gas Company (NIGC)	realizzazione gasdotto di 1800 km	4-5 miliardi di euro
Saipem 	Stefano Cao	Persian Oil & Gas Development Company	upgrade raffinerie Pars Shiraz e Tabriz	350 milioni di euro
Fincantieri 	Giuseppe Bono	Azim Gostaresh Hormoz Shipbuilding Industry Co	cooperazione realizzazione navi	150 milioni di euro
ATR (Finmeccanica) 	Patrick De Castelbajac	Meraj Airlines	20 ATR	400 milioni di euro
Telecom Italia Sparkle 	Alessandro Talotta	Telecommunication Company of Iran (TIC)	ip pop in Iran	
Ansaldo Energia 	Giuseppe Zampini	Industrial development and renovation org. (IDRO)	cooperazione energetica tecnologia e formazione	
Danieli 	Gianpietro Benedetti	Iranian Mines and Mining Industries (IMIDRO)	costituzione joint-ventures e investimenti siderurgici	2-2,5 miliardi di euro
Danieli 	Gianpietro Benedetti	Middle East Mines & Mineral Ind. Dev. Holding Co. (MIDHCo)	impianto riduzione	1,5 miliardi di euro
Danieli 	Gianpietro Benedetti	Mobarakeh Steel Company	produzione nastri laminati a caldo	
Danieli 	Gianpietro Benedetti	Charmahal & Bakhtiari Sefid Dasht Steel Co.	produzione laminati alta qualità	
Gruppo Messina 	Andrea Gais	Islamic Republic of Iran Shipping Lines	cooperazione logistica su tratte internazionali	
COET 	Filippo Jaselli	Nirou Tablo Industries, Isfahan	componenti per metro, ferrovia leggera e filobus	3-5 milioni di euro
Pessina 	Guido Stefanelli	Zeynab Kobra Foundation	realizzazione green hospital	
Pessina 	Guido Stefanelli	Ministry of Health and Medical Education of Iran	realizzazione 3 ospedali	
Gavio 	Massimo Malvagna	Jahanpars	infrastrutture autostradali, ferroviarie, portuali, ospedaliere	circa 1,1 miliardi di euro
Itinera/Condotte 	M. Malvagna (Itinera) Duccio Astaldi (Condotte)	Kayson	sviluppo infrastrutture ferroviarie	circa 2,9 miliardi di euro

* Fincantieri

Corriere della Sera

La battaglia culturale

Le scrittrici iraniane «La scure del censore è più severa che mai»

di **Farian Sabahi**

«La fine delle sanzioni ha portato un'apertura diplomatica ed economica ma, al tempo stesso, la scure del censore è più severa che mai: le autorità si sentono forti e quindi il ministero della Cultura e della Guida Islamica ha bloccato numerose pubblicazioni. Lì per lì non ce ne accorgiamo perché le case editrici mandano in stampa parecchi titoli neutrali per dare l'impressione ci sia una qualche libertà», commenta Mahsa Mohebali, residente a Teheran e autrice del romanzo «Non ti preoccupare» (Ponte33, pp. 122, €14). Un libro «la cui ristampa viene ostacolata pur avendo ricevuto, in passato, il permesso di pubblicazione. Un fenomeno che ha colpito anche il bestseller "Armonia notturna" di Reza Ghassemi». Gli escamotage per pubblicare si trovano: «Gli editori aggirano il divieto riproponendo lo stesso titolo con l'etichetta dell'ultima edizione permessa».

Di fatto, con la fine delle sanzioni internazionali, la diplomazia e il business ripartono mentre la cultura subisce una battuta d'arresto, scrittori e intellettuali indipendenti, non disposti a scendere a compromessi, subiscono pressioni affinché la loro voce, adesso che il Paese si sta aprendo, non raggiunga l'esterno. Autrice del romanzo «Sole a Tehran» (editpress, pp. 200, €15), Fereshte Sari osserva da vicino la situazione, ma non vuole tirare conclusioni affrettate perché «si fa molto rumore per nulla, per giudicare l'effetto della fine delle sanzioni serve tempo».

Anche lui residente nella capitale iraniana, il traduttore Giacomo Longhi è ottimista: «In ambito culturale non vi sono aperture significative, ma per gli iraniani è importante non essere più esclusi. Le sanzioni hanno avuto effetti pesanti, anche psicologicamente, perché l'isolamento ha portato a credere che il Paese fosse un inferno e fuori fosse tutto rose e fiori». Di pari passo, Longhi ritiene importante che gli italiani si avvicinino alla storia e alla cultura persiana per poter conoscere il Paese, sfuggendo agli stereotipi mediatici.

Dello stesso parere l'iranista Anna Vanzan, che ha tradotto e curato la raccolta «Le rose di Persia: nove racconti di donne iraniane» (Edizioni lavoro, pp. 128, € 15). «Nella Repubblica islamica i giovani studiano italiano nelle università pubbliche e private, si traduce molta più letteratura italiana a Teheran — e penso a classici come Dante, Calvino, Moravia, Buzzati — di quanto noi non traduciamo letteratura persiana». La colpa è soprattutto delle grandi case editrici italiane: «Culturalmente, l'Italia è provinciale, nel senso che i grandi editori offrono al lettore italiano gli autori extraeuropei solo dopo il successo consolidato sui mercati anglofoni e francofoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libia, bocciato il governo di unità La diplomazia si ferma, l'Isis avanza

Il parlamento di Tobruk nega la fiducia: potere frazionato fra «troppi» ministri

Divisi

Manca l'accordo sul generale Haftar: guida l'esercito di Tobruk ma è avversato da Tripoli

Nuovi guai in vista per la Libia sempre più nel caos quasi cinque anni dopo la defenestrazione e il linciaggio del Colonnello Gheddafi. La decisione ieri di 89 sui 104 esponenti del parlamento internazionalmente riconosciuto basato a Tobruk di bocciare l'impianto del progetto di governo unitario sponsorizzato dalle Nazioni Unite è causa di nuovi timori.

Alla base del rifiuto sta la critica contro un numero troppo alto di membri del progettato Consiglio Unitario Presidenziale: ben 32, una sorta di elaborato puzzle dei variegati interessi tribali, regionali e delle infinite milizie che si dividono il Paese con le armi in mano. Ed elemento esplosivo, su cui evidentemente non si è ancora trovato accordo, resta Khalifa Haftar, il controverso ex ufficiale di Gheddafi, oggi alla testa delle forze militari di Tobruk con il sostegno dell'Egitto, ma assolutamente avversato dal governo dei Fratelli Musulmani che fa capo al parlamento di Tripoli.

Una situazione intricata. L'elemento che subito salta all'occhio è che in pochi anni si è passati dalla dittatura accentratrice del Colonnello, vissuta per quattro decenni dribblando e spesso fomentando le gelosie dei centri di potere locali per fare in modo che si elidesero a vicenda, al fiorire violento e divisivo di questi ultimi, oggi totalmente incapaci di cogliere gli interessi nazio-

nali. In poche parole: è svanito completamente il senso dello Stato unitario, che prima era sostanzialmente impersonato da Gheddafi e a sprazzi da elementi del suo immediato circolo familiare.

Se fosse un altro Paese si potrebbe forse attendere che dalla confusione del tutto contro tutti emerga il più forte capace di soggiogare gli altri. Ma proprio del fallimento dello Stato adesso sta approfittando Isis. Una minaccia ormai gravissima per la Libia, per i suoi immediati vicini in Medio Oriente, oltre all'Europa, con l'Italia in prima fila a causa della sua ubicazione geografica e il retaggio storico.

Negli ultimi mesi i jihadisti di Isis hanno conquistato Sirte, non a caso roccaforte storica delle tribù pro-Gheddafi ora decise ad allearsi con chiunque pur di riconquistare il terreno perduto, oltre a vendicarsi contro le milizie rivoluzionarie e i Paesi della Nato che nel 2011 le aiutarono in modo tanto determinante.

Da qui lo sforzo dell'Onu, e specie dell'Europa occidentale, per arrivare finalmente a unire Tobruk e Tripoli. Una condizione ritenuta da tanti (con l'Italia in testa) necessaria per avviare il processo degli aiuti economici e soprattutto militari sul campo contro Isis. Anche con questo obiettivo il segretario di Stato Usa, John Kerry, il 2 febbraio tornerà a Roma per partecipare alla riunione dei 23 Paesi che compongono il fronte anti-Isis. La Libia sarà all'ordine del giorno e il futuro della sua unità nazionale il tema probabilmente più caldo.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mehdi e il volo di sola andata per raggiungere la Siria

«Si addestrava alla Jihad»

Marocchino, 24 anni, arrestato in Calabria

La storia

di **Giovanni Bianconi**
e **Carlo Macri**

Prima di imbarcarsi da Roma sul volo per Istanbul, la sera del 9 luglio scorso, telefonò alla madre che lo aspettava per cena: «Devo aiutare un signore italiano, torno domani». Poi salì sull'aereo, ma all'arrivo la polizia di frontiera lo fermò. Diceva di voler restare in Turchia una decina di giorni per pregare in una grande moschea, ma aveva un biglietto di sola andata e un bagaglio a mano fin troppo esiguo: un tappetino per la preghiera, un paio di pantaloni di tipo militare e poco altro, un libro dei «Fratelli Musulmani», due telefoni cellulari, 800 euro in contanti.

Quanto bastava per rispedirlo indietro e avvertire la polizia italiana: Medhi Hamil, 24 anni, marocchino residente a Luzzi, in provincia di Cosenza, era un sospetto *foreign fighter*, probabilmente intenzionato a raggiungere la Siria. Sono cominciate così le indagini sul conto di questo ragazzo giunto in Italia nel 2004, per ricongiungersi con i genitori e il fratello, arrestato ieri con l'accusa di «auto-addestramento ad attività con finalità di terrorismo internazionale».

Sei mesi di controlli e intercettazioni hanno convinto la Procura di Catanzaro che Hamil, così fedele ai dettami del Corano da apparire un disadattato persino a sua madre («si isola, non parla con le donne italiane, così non troverà mai un lavoro», confidò a un'amica) fosse pronto a combattere al fianco dei soldati dello Stato Islamico.

I controlli sui telefoni han-

no svelato collegamenti a siti internet di propaganda radicale, ma soprattutto chiamate fatte e ricevute con numeri intestati a cittadini stranieri: marocchini, ma anche belgi e turchi, tra cui «soggetti orbitanti nel mondo del radicalismo islamico». In Turchia in attesa dell'espulsione ha avuto 18 contatti con un'utenza turca che aveva «parlato con un altro marocchino coinvolto a Brescia in un'inchiesta dell'Antiterrorismo. E nell'agenda di Hamil era segnato un numero belga a sua volta entrato in comunicazione con il telefonino di Ayoub El Khazzan, il marocchino arrestato ad agosto con armi, munizioni e materiale esplosivo sul treno Amsterdam-Parigi.

Dalle intercettazioni sui computer del ragazzo che ufficialmente viveva aiutando di tanto in tanto il padre, rivenditore ambulante di tappeti, è risultata la «costante visualizzazione di svariato materiale video che esalta la morte in nome di Allah nella lotta contro miscredenti e infedeli». Tra i filmati che «evidenziano il chiaro intento di trasmettere un feroce insegnamento all'odio contro i non musulmani» ce n'è uno dove compaiono i volti di Obama, Hollande e David Cameron mentre uno speaker recita il Corano e invita a «maltrattare l'America come lei maltratta noi»; in un altro si vede la Torre Eiffel sotto le bombe, mentre una voce incita «tutti i musulmani a combattere come gli europei combattono loro, e ammazzano bambini innocenti».

Per due volte, il 7 e il 9 settembre, Hamil ha guardato un video con «istruzioni relative all'attivazione a distanza di ordigni esplosivi», nel quale un aspirante kamikaze prepara la bomba e dice: «L'importante è

che uccide i nemici di Allah... Sto legando le chiavi del paradiso con le mie mani». Sul web il marocchino ha anche cercato e trovato «istruzioni relative a software che permettono di sapere se si è spiati al cellulare», che però non l'hanno protetto abbastanza dalle indagini della Digos e della Polizia di prevenzione.

A settembre Hamil aveva prenotato un viaggio in Belgio da dove, ritengono gli inquirenti, avrebbe probabilmente riprovato ad arrivare in Siria. Per lui era pronto un decreto di espulsione e rimpatrio in Marocco, ma un'emergenza familiare l'ha costretto a rinunciare al viaggio; così sono proseguiti gli accertamenti sul suo conto, fino all'arresto. La legge prevede che sia un reato anche la sola intenzione di compiere azioni terroristiche, e il giudice ha deciso di mandarlo in carcere perché «la costante, ripetuta e spasmodica connessione ai siti di area *jihadista* ne escludono in radice la casualità e/o non volontarietà». Se si aggiungono i contatti sospetti, la figura dell'aspirante *foreign fighter* è completa, nonostante Hamil continui a ripetere di essere soltanto un musulmano convinto e praticante, che nulla ha a che fare con l'Isis.

«Abbiamo svelato una realtà virtuale che può produrre conseguenze reali», spiega il questore di Cosenza Luigi Liguori. E il dirigente del Servizio antiterrorismo della Prevenzione, Claudio Galzerano, sottolinea l'importanza della collaborazione con la Turchia e le polizie di altri Paesi: «Solo con una buona cooperazione internazionale possiamo intervenire in tempo su processi di radicalizzazione, un problema sociale che riguarda tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La definizione

FOREIGN FIGHTER

Espressione inglese per definire i «combattenti stranieri», è usata per i militanti islamici che dai Paesi dell'Unione Europea o dell'Occidente raggiungono i teatri di guerra per combattere tra le file di milizie che utilizzano metodi terroristici in conflitti non convenzionali

Renzi accoglie Rouhani «Lavoreremo assieme a partire dalla Siria»

Ma il rabbino Di Segni protesta: ricevuto un negazionista

Statue coperte
Coperte alcune statue di nudi ai Musei Capitolini come forma di rispetto per l'ospite

ROMA L'inno nazionale iraniano e poi quello italiano, suonati solennemente al Quirinale prima della colazione di lavoro con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e poi in serata per l'incontro con il premier Matteo Renzi in Campidoglio. «È un momento storico», ha sottolineato Hassan Rouhani, eletto nel 2013 con la promessa di porre fine all'isolamento della Repubblica Islamica.

Non succedeva da 17 anni che il presidente dell'Iran venisse in Europa in visita ufficiale, dai tempi cioè della «politica estera della conciliazione» di Mohammad Khatami, poi seppellita dalle tensioni e dalle sanzioni sotto Mahmoud Ahmadinejad. E oggi (come allora) all'indomani dell'entrata in vigore dell'accordo nucleare e della revoca delle sanzioni, l'Iran ha scelto di visitare innanzitutto Roma in nome di «un'amicizia antica». «Sono molto felice che abbia deciso di

iniziare dall'Italia. Grazie, Signor presidente», sono state le prime parole di Renzi.

Rouhani è atterrato alle 10 a Ciampino con l'aereo presidenziale Meraj («ascesa al cielo») carico di un centinaio di uomini d'affari e di mezza dozzina di ministri (Esteri, Petrolio, Industria, Trasporti, Sanità, Agricoltura più il capo della Banca Centrale). A mezzogiorno prima tappa da Mattarella. Poi qualche ora di riposo in hotel e in serata la firma di memorandum d'intesa e contratti miliardari ai piedi del monumento equestre di Marco Aurelio. «Abbiamo un rapporto millenario, anche se con momenti di difficoltà e tensione... Roma ne è stata un esempio», ha notato Renzi. Alcune statue di nudi dei Musei Capitolini apparivano coperte da pannelli bianchi sui quattro lati, pare come forma di rispetto per la sensibilità degli ospiti. Alla cena (senza vino) era atteso l'amministratore delegato di Eni.

Rouhani è desideroso di mostrare un nuovo volto del suo Paese non solo come mercato appetibile, ma anche come modello di stabilità nel caos del Medio Oriente e come perno fondamentale per gli equilibri regionali e la lotta al terrorismo. Sia Renzi che Mattarella hanno riconosciuto questo ruolo a Teheran. «Dal nostro punto di vista non mancherà l'impegno perché negli scenari più caldi, a

cominciare dalla Siria, si possa lavorare insieme», spiega il premier. Suggestisce che due «superpotenze della bellezza» come Roma e Teheran possono contrastare il terrorismo anche con iniziative culturali. Mentre il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni giudica la visita una «intollerabile celebrazione dei negazionisti», Renzi afferma che la sfida della pace deve coinvolgere tutti, gli iraniani come «gli amici israeliani e sauditi», e aggiunge che, «anche nei settori su cui sono più marcate le nostre distanze, come sui diritti umani, abbiamo dimostrato di saper dialogare».

Mentre i colloqui previsti ieri a Ginevra tra il regime di Assad, sostenuto dall'Iran, e i ribelli sono stati rimandati nell'impossibilità di accordarsi su chi debba rappresentare l'opposizione, a Roma si esprime la convinzione che: «Se abbiamo raggiunto l'intesa nucleare possiamo raggiungere l'accordo sulla Siria. Dobbiamo».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediazione Onu

**Tregua in Siria
Slitta a venerdì
l'avvio dei colloqui**

È rimandato al 29 gennaio l'avvio dei negoziati per il cessate il fuoco in Siria. L'ha indicato a Ginevra l'inviato Onu, Staffan de Mistura, che ha anche spiegato che la tregua dovrà essere «estesa a tutto il Paese» e che al tavolo non saranno invitate le fazioni di «terroristi» (di Isis e al Nusra). Nella foto, un bimbo ferito partecipa a un evento organizzato da un centro di sostegno psicologico della Mezzaluna rossa, nella cittadina di Douma, alla periferia orientale di Damasco (Afp/Abd Doumany)

L'intervista. Il ministro per lo Sviluppo Federica Guidi: "Il paese esce da una cortina fumogena di 10 anni. Occasioni di business dal petrolio alla moda"

"Teheran riparte e le nostre imprese daranno modernità"

"Si può andare anche oltre i 17 miliardi di commesse già previsti. Noi italiani favoriti da un'antica amicizia"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Mi sembra un'occasione straordinaria per partecipare al rilancio di un Paese grande, con una popolazione giovane e colta, un mercato che offre grandissime potenzialità». Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico, ha partecipato personalmente ieri alla firma dei contratti sottoscritti dalle aziende italiane con le controparti venute da Teheran: i 4 miliardi per il gasdotto da 1800 chilometri della Saipem, i 2 miliardi per la siderurgia della Danieli, i 400 milioni per i 20 aerei Atr della Finmeccanica, i 4 miliardi per strade e ferrovie del gruppo Gavio, l'accordo per la partecipazione delle Fs al raddoppio della rete ferroviaria, e così via.

Si arriverà ai 17 miliardi previsti?

«Secondo me si può andare anche al di là. Molti contratti e memorandum d'intesa sono aperti, ovvero suscettibili di incremento: le *pipeline* della Saipem per esempio possono salire a 5 miliardi. Dipende tutto dall'evolversi della situazione economica nel Paese e dai rapporti che si instaurano con il committente locale. Un punto sul quale noi italiani siamo favoriti dall'esistenza di antiche e sicure condizioni di amicizia, comprensione e collaborazione».

Se è per questo, nella sede della National Iranian Oil Company c'è il ritratto di Mattei, eppure l'Eni è la più cauta.

«È una valutazione oggettiva della situazione sul mercato petrolifero, comune a tutte le *major* del mondo. Sicuramente gli iraniani stanno approntando modelli contrattuali nel settore molto attraenti, superando le vecchie formu-

le in favore di una più equa ripartizione di investimenti e profitti. È un processo che era partito già prima della crisi dei prezzi e ora conosce un'accelerazione perché coincide con la loro volontà di estendere in ogni caso la produzione. Non dimentichiamo che oltre all'estrazione c'è il grande settore delle infrastrutture energetiche».

Le sanzioni lasciano uno strascico o siamo davvero al "libera tutti"?

«Direi che per i settori di maggior interesse per noi, che corrispondono all'esigenza iraniana di ammodernare il settore industriale nonché ad altrettante punte di eccellenza italiana - grandi opere, energia rinnovabile, meccanica strumentale - non c'è più nessun vincolo. Così come liberi e promettenti sono comparti come l'alimentare e la moda/design dove il Made in Italy non ha bisogno di presentazioni».

E la Fiat, la grande incognita per la sua "doppia cittadinanza"?

«Lo stesso Marchionne ha confermato l'interesse. Si comincerà con i veicoli industriali e la componentistica, nulla impedisce ulteriori importanti sviluppi. Il fatto di essere per metà americani non costituisce più alcun problema».

Lei andò a Teheran in agosto con il ministro Gentiloni: rispetto ad allora qual è l'atteggiamento iraniano?

«Se possibile quello di una ancor maggior motivazione e decisione. Vede, in particolare negli ultimi dieci anni è come se sul Paese fosse calata una cortina fumogena che l'ha escluso dai rinnovamenti tecnologici, straordinari in molti settori. Ecco, proprio qui ci chiedono aiuto: vogliono importare il know-how italiano, dalle energie rinnovabili fino alle case di cura. I loro medici sono molto preparati, però vogliono aggiornarsi sugli ultimi sviluppi della telemedicina e della tecnica chirurgica, così come i tecnici urbanistici vogliono capire le città intelligenti. E noi italiani siamo lì per questo».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Le indagini

“Un attacco su larga scala in Europa”

Il direttore dell'Europol
“È la minaccia
terroristica più forte
degli ultimi dieci anni”

ROMA. «L'Is sta programmando attacchi su larga scala in Europa. Tutti i paesi stanno lavorando per prevenirli». Nel giorno in cui l'Unione si dota di un nuovo centro antiterrorismo, l'“Ectc” inaugurato ufficialmente ieri ad Amsterdam, il direttore di Europol, Rob Wainwright, ci tiene a ricordare in conferenza stampa di che grana sia fatta la sfida portata dagli uomini del Califfato.

«Hanno sviluppato nuove possibilità di combattimento, e l'Europa sta affrontando la più significativa minaccia terroristica in oltre dieci anni», dice Wainwright citando il rapporto stilato proprio da Europol sul terrorismo di matrice islamica. «Ci sono tutte le ragioni per aspettarsi che l'Is, o altri jihadisti che si ispirano all'Is, possano condurre di nuovo un attacco in Europa, compresi attentati nello “stile Mumbai”, in particolare in Francia, con lo scopo di provocare morti di massa tra la popolazione civile».

Su questo, per quanto riguarda il nostro Paese, l'intelligence italiana continua a mostrarsi cauta. Dal Casa, il Comitato permanente di analisi strategica antiterrorismo del Viminale, ribadiscono come non ci sia «alcuna minaccia specifica per l'Italia», pur in una situazione di massima attenzione per ogni segnalazione che arrivi dal territorio. «La prevenzione ha fin qui funzionato - ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che ha partecipato alla riunione dei Ventotto ad Amsterdam - al momento non abbiamo un'allerta specifica concreta, ma solo generale. Il rischio c'è, ma stiamo cercando di controllarlo con operazioni come quella che abbiamo fatto in Calabria». Proprio ieri, infatti, è stato arrestato a Luzzi, in provincia di Cosenza, un marocchino di 25 anni, Hamil Mehdi, ritenuto un possibile foreign fighter pronto a compiere attentati di terrorismo internazionale.

Nel dossier Europol c'è un capitolo dedicato proprio al fenomeno dei combattenti stranieri che lasciano l'Europa o il Nord Africa e si affiliavano allo Stato islamico in Siria e Iraq: «Il 20 per cento di loro ha avuto una diagnosi di problemi mentali prima di raggiungere l'Is - sostengono gli uomini di Europol - mentre circa l'80 per cento delle reclute ha precedenti penali. I reclutatori cercano soprattutto criminali con un'inclinazione alla violenza». Anche di questo tipo di analisi si occuperà il nuovo centro europeo, che in conseguenza degli attentati di Parigi del Venerdì 13 ha già creato un nucleo chiamato “Fraternité” con 60 agenti. «È una grande opportunità strategica - ha dichiarato il commissario europeo alle Migrazioni, Dimitris Avramopoulos - per rendere più efficaci i nostri sforzi collettivi contro il terrorismo».

(fa.to.)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

R2/IL PERSONAGGIO

Amal Clooney all'Italia
"Salviamo le Maldive"

ENRICO FRANCESCHINI



L'avvocata più pagata del mondo, moglie di George difende l'ex presidente dell'arcipelago rovesciato dagli islamisti: "Dal vostro Paese mi aspetto molto"

Amal Clooney

"E ora l'Italia mi aiuti a salvare le Maldive"

L'ACCUSA

Il paradiso dei tropici è ora un posto dove si frustano le donne e vige la sharia

Lo scontro a distanza con la collega Cherie Blair che invece assiste il governo golpista

L'APPELLO

Spiegate ai vostri connazionali cosa è diventato il Paese che hanno scelto per le vacanze

Alamuddin è stata consulente di Kofi Annan. Tra i suoi clienti c'è Julian Assange

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

«**O** H. I love Italy!», dice Amal Alamuddin Clooney stringendo la mano. L'Italia non è esattamente la ragione dell'incontro. Ma non è nemmeno del tutto estranea all'argomento. Siamo nella saletta di un prestigioso ufficio legale in una stradina di Bloomsbury, quartiere londinese dell'omonimo circolo letterario fondato da Virginia Woolf, proprio di fianco al Dickens Museum, la casa del grande scrittore. Non un brutto posto per in-

contrare la detentrica a metà (insieme a Kate Middleton) del titolo di donna più fotografata del pianeta, da quando ha sposato George Clooney, ma pure del pieno titolo di avvocatessa più famosa e meglio pagata d'Inghilterra (500 sterline, 700 euro l'ora), frutto di una laurea a Oxford, un master alla New York University, l'incarico di assistente dell'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il ruolo di procuratore alla Corte dell'Aia e infine l'assunzione come *barrister* (la crema forense inglese) nel Doughty Street Chambers, studio che difende tra gli altri il fondatore di WikiLeaks Julian Assange.

Per conto suo Amal Alamuddin Clooney, 37 anni, origini libanesi, cresciuta in Inghilterra, odierna residenza tra Londra e Hollywood, ha difeso il governo greco per riavere dal British Museum i fregi del Partenone, i giornalisti di Al Jazeera ar-

restati in Egitto, il governo armeno sulla questione del genocidio, quello irlandese per le torture britanniche in Irlanda, gli abitanti dell'isola Diego Garcia per l'espulsione forzata e il deposto presidente delle Maldive, Mohammed Nasheed, condannato a 13 anni di carcere dalla giunta golpista islamica che lo ha rimpiazzato nel paradiso dei tropici, ora seduto qui al suo fianco grazie a un temporaneo permesso di 30 giorni per cure mediche in Inghilterra, che è poi il motivo della conferenza stampa convocata dal Doughty Street Chambers, l'ufficio legale di Amal. Ma i cento giornalisti, cameramen, paparazzi venuti all'appuntamento sono certamente attirati anche dalla presenza di questa nuova star del fashion e del glamour. Quando arriva, chioma fluente, tailleur rosso porpora lievemente scollato, scarpette tacco a spillo, smalto nero sulle unghie, fede all'anulare destro, diamante all'altro, sembra perfetta per la parte della diva. Ma se qualcuno pensasse di fare lo spiritoso, la sua preparazione, professionalità e classe lo farebbero subito ricredere.

Perché difende il presidente delle Maldive?

«Perché dopo essere stato il primo presidente democraticamente eletto nella storia delle isole è stato condannato con un processo denunciato come una farsa dalle Nazioni Unite e tenuto in prigione in isolamento. Lo

accusano di terrorismo, ma il terrorismo è quello dell'attuale governo delle Maldive, che ha instaurato la sharia, represso ogni dissenso e fornito appoggio all'estremismo islamico».

Molti italiani, signora Clooney, vanno in vacanza alle Maldive. Propone di boicottare il turismo?

«A scoraggiare i turisti dall'andare alle Maldive contribuisce già il governo dell'arcipelago, frustando donne sulla pubblica piazza per presunta immoralità, permettendo che duecento estremisti locali si aruolino nell'Islamic State (*il maggior numero pro-capite nel mondo, ndr*), distruggendo ogni forma di democrazia. Il timore che un attacco come quello avvenuto in Tunisia si verifichi sulle spiagge delle Maldive è sempre più reale». (Il presidente Nasheed prende la parola per aggiungere che 200 mila italiani l'anno visitano la sua patria, il 75 per cento dei quali ci ritornano tutti gli anni, e che è stata l'Italia a costruire l'industria del turismo alle Maldive: perciò il nostro Paese avrebbe grande influenza nel determinarne il futuro).

Intanto che cosa proponete?

«Sanzioni mirate contro i membri del governo, congelamento dei loro beni all'estero, divieto di ingresso in Europa e Stati Uniti. Abbiamo appena incontrato il primo ministro britannico Cameron che ci ha pro-

messo sostegno, una risoluzione dell'Unione Europea e una del Congresso americano concordano, si tratta di tradurre le parole in fatti».

Cosa pensa di Cherie Blair, anche lei grande avvocatessa, che ha preso le difese del governo delle Maldive?

È il presidente Nasheed a rispondere, Amal si limita a stringere educatamente i denti: «Una decisione deludente da parte di qualunque avvocato a conoscenza dei fatti, ancora di più se si tratta della moglie di un ex-premier».

Avvocato Alamuddin, chiedo quando si avvia all'uscita mentre i paparazzi la mitragliano di scatti, permette un'ultima domanda a tu per tu?

«Oh, mister Repubblica (*mi riconosce: non siamo vecchi amici, bisognava identificare il proprio giornale per fare una domanda, ndr*).

Scusi se cambio tema, ma nessuno ha mai potuto chiederle cosa pensa del nostro Paese.

«Adoro l'Italia, ho così tanti bei ricordi».

Eh già, il matrimonio a Venezia, le vacanze sul lago di Como...

«Avrei un bel ricordo di più, se il vostro governo avvertisse gli italiani che fanno meglio ad andare in ferie altrove, finché alle Maldive non torna la democrazia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Cosenza alla jihad in Siria "Vado in cielo" Arrestato Hamil

Venticinque anni, regolare, faceva l'ambulante. Da ieri è in carcere con l'accusa di essere un foreign fighter

Nel cellulare aveva i contatti dell'attentatore del treno Amsterdam-Parigi. Fermato al confine con la Turchia

L'inchiesta. In Italia da anni, bloccato mentre cercava di unirsi ai miliziani del Califfo. Si era autoaddestrato "Odiava le donne"

IL PERSONAGGIO

FABIO TONACCI

ROMA. La parte più oscura della sua controversa personalità Hamil Mehdi la conservava in due cellulari, da cui mai si separava. La polizia vi ha trovato video di sgozzamenti, filmati inneggianti allo Stato Islamico, manuali per fabbricare ordigni esplosivi, istruzioni per far saltare in aria le strade. E due numeri di telefono che non sono come gli altri. Uno appartiene a un'utenza turca in contatto con Anas Abboubi, il marocchino di Brescia fondatore di "Sharia4Italy" andato a combattere in Siria. L'altro, registrato nella rubrica sotto il nome "Kamil", risulta legato ad Ayoub El Khazzani, l'attentatore che si voleva far esplodere sul treno Thalys Amsterdam-Parigi.

Hamil Mehdi è un marocchino di 25 anni, arrivato a Luzzi in provincia di Cosenza nel 2005 con regolare permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare. Lavora come venditore ambulante di tappeti. Da ieri è in carcere con l'accusa di essere un potenziale foreign fighter e di voler compiere atti di terrorismo internazionale, in base al nuovo articolo 270 quin-

quies del codice penale (modificato ad aprile) che punisce non più solo gli arruolatori, ma anche chi si addestra da solo. Al telefono con uno straniero, gli investigatori lo hanno sentito dire: «Mi sto allacciando le cinture per raggiungere il Paradiso». Una frase che ha messo non poco in allarme i magistrati. Nella sua abitazione sono stati sequestrati diversi dvd e manoscritti in arabo, forse dei manuali di combattimento, che saranno analizzati dagli uomini del questore di Cosenza Luigi Li- guori.

Il 10 luglio scorso Hamil aveva cercato di raggiungere la Siria, ma all'aeroporto di Istanbul lo avevano rimandato in Italia "per motivi di sicurezza pubblica": la dicitura con cui la gendarmeria turca segnala i jihadisti che intendono arruolarsi con il Califfo. «Sto solo andando a pregare nella moschea più grande, mi fermerò a Istanbul per dieci giorni - aveva detto ai doganieri - i miei genitori non sanno niente». Nello zaino multitasche, però, Hamil Mehdi aveva solo un paio di pantaloni di tipo militare, un tappeto da preghiera, un libro del movimento integralista dei Fratelli Musulmani, un biglietto aereo di sola andata e 800 euro in contanti. Un po' poco per un soggiorno di dieci giorni. Non solo. Durante il controllo Hamil ha ricevuto diciotto chiamate dall'utenza turca legata ad Anas Abboubi. Appena tornato a Fiumicino, è scattata l'inchiesta della Digos di Cosenza, coordinata dal Servizio Centrale Antiterrorismo e dalla Dda di Catanzaro. Gli agenti lo hanno intercettato e pedinato. Sono bastati pochi giorni per capire che la vita silenziosa e riservata del venditore di tappeti Hamil Mehdi nascondeva altro.

Passava anche otto ore al giorno su In-

ternet a scaricare video di propaganda islamica e di autodifesa personale dai siti "arislamway.net" e "al dawla islamiya". Ascoltava canzoni con ritornelli del tipo "l'Is dice di eliminare tutti i confini e tutti i militari fino alla morte degli ebrei", e videoclip che inneggiavano ad Allah perché "benedice chi si sacrifica" per lui. «Una vita senza alcun momento di socializzazione apprezzabile all'infuori della pratica religiosa», sintetizza nell'ordinanza il giudice che ne ha disposto l'arresto. Il ragazzo frequentava il centro di culto "Arahma Onlus" a Cosenza. La madre di Hamil, Khadouj El Fadili, si lamentava con un'amica per quel suo figlio che «non parla con le donne occidentali, se sono vestite con abiti succinti», e che «sceglie spiagge appartate perché non vuol vedere le donne in costume da bagno». Lo scorso Natale Hamil ha rotto il setto nasale a uno dei suoi due fratelli più piccoli, colpevole ai suoi occhi di fumare e di parlare con una ragazza.

Un processo di radicalizzazione che aveva convinto il questore di Cosenza a firmare il provvedimento di espulsione (sospeso per esigenze di indagini) lo scorso settembre, alla vigilia di un viaggio di Hamil in Belgio. Il volo Lamezia-Bruxelles del 23 settembre era già stato prenotato, ma poi Hamil aveva rinunciato perché i suoi genitori erano tornati in Marocco, lasciandolo a Nuzzi a badare ai fratelli.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

“Sirte, un cecchino contro gli uomini del Califfo”

VITTORIO ZUCCONI

C'è un fantasma che si aggira in Libia e che uccide i pezzi da novanta dell'Is. È un cecchino senza nazionalità né bandiera, ma dalla mira infallibile che dalla caccia ai gerarchi di Gheddafi nel 2011 è passato al tiro a segno sul jihadista. Ne avrebbe abbattuti tre, negli ultimi mesi, a Sirte, divenuta la capitale del califfato islamico in Libia, tutti all'uscita dalle moschee dopo la preghiera, bang, un proiettile dal nulla, un centro, un uomo crolla e il fantasma scompare.

Se davvero esista, questo assassino solitario, se sia un uomo, una donna - molte donne sono state tiratrici scelte in passato - un gruppo, un arabo, un tiratore delle Forze Speciali americane, un mercenario o se "Il Fantasma di Sirte" sia soltanto leggenda, il fatto rimane che tre pezzi grossi dell'Is, l'ultimo Adullah Hamal al-Ansari sabato scorso, sono stati trafitti da un "magic bullet" silenzioso, perché viaggia oltre la velocità del suono. E colpisce la propaganda dell'Is che sostiene di avere l'assoluto e totale controllo sulla città che vide la nascita di Gheddafi.

Sarebbe, dunque, un cecchino "buono", uno che fa il lavoro "bagnato", come si sarebbe detto nel KGB, a nome e per conto nostro. E sarebbe un altro segno di come si sia evoluta, e trasformata, la figura storicamente ambigua del tiratore occulto, di colui che uccide senza mostrare il volto e che sembra violare tutta la retorica marziale e cavalleresca della guerra.

Dagli spalti di Castel Sant'Angelo dove nel 1527 Cecchino della Casa - grande amico di Benvenuto Cellini e forse radice etimologica del nome condivisa con la teoria dell'austriacante di Cecco Beppe - sparava ai Lanzichenecchi invasori con il suo archibugio, allo "Sniper" americano Chris Kyle, accreditato con 255 "kill" in Iraq e celebrato in un film, il franco tiratore ha attraversato tutta la gamma della reputazione. È passato dal disprezzo riservato agli ultimi Lupi Solitari delle SS nella Germania ormai sconfitta all'ammirazione riservata agli eroi, maschi e femmine, di Stalingrado, "Eroi dell'Unione Sovietica".

Quello che rende unica la figura del cecchino è la perfetta solitudine nella quale compie il proprio lavoro di morte, al massimo affiancato da un copilota che deve misurare vento e distanza dal bersaglio, ed è la personalizzazione della morte che egli dispensa.

Nel mirino, o nel telescopio che avvicina vittime lontane anche più di due chilometri, il killer solitario vede in faccia colui che ucciderà, impara a conoscerlo negli ultimi secondi che lo separano dalla morte. Sta all'estremo opposto del pilota di bombardiere che sgancia grappoli di bombe senza vederne gli effetti.

Diventa quindi istantaneamente leggenda, come questo killer invisibile del Golfo della Sirte che almeno, a differenza dei vili Franchi Tiratori da voto segreto nei Parlamenti, rischia la propria vita di cacciatore destinato a diventare preda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia

ANAIS GINORI

No al documentario sui salafiti, è polemica

PARIGI

In un paese che più di altri ama la cultura, realtà e finzione s'incrociano talvolta. Gli attentati di *Charlie Hebdo* erano stati collegati al romanzo profetico di Michel Houellebecq, "Sottomissione", uscito in libreria il giorno stesso. E così gli attacchi del 13 novembre sono avvenuti alla vigilia dell'arrivo in sala di "Made in France", film su una moschea in cui jihadisti francesi preparano un attentato. La produzione aveva deciso allora di rinviare la distribuzione, per rispetto delle vittime, salvo poi accorgersi che nessun esercente era più disposto a proiettarlo per timori legati alla sicurezza. "Made in France" è stato così costretto a uscire solo in streaming. E ora un altro film rischia di essere oscurato. È "Salafistes" che racconta l'indottrinamento di predicatori radicali dalla Mauritania all'Iraq. Il documentario di François Margolin et Lemine Ould Salem mostra scene di decapitazioni ed è stato bloccato dalla commissione cinema perché accusato di «apologia del terrorismo». Il regista e scrittore Claude Lanzmann ha lanciato un appello per chiedere al governo di annullare la censura. Il rischio è che nella Francia in stato di emergenza, che sospende alcuni diritti in nome della sicurezza, anche il dibattito culturale e artistico sia minacciato.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Libia, una giungla nel deserto

BERNARDO VALLI

NON è più tanto in discussione se intervenire o meno in Libia. Il problema che si pone è quando e come. I militari della coalizione anti Is ispezionano il terreno.

A PAGINA 7

Una giungla di bande e tribù serve un'alleanza con i libici per sconfiggere i jihadisti

Lo scenario. Un intervento militare straniero potrebbe aumentare il caos ed è temuto dalle grandi società petrolifere. Ma ormai il problema che si pone è solo il "quando" e il "come"

Il vero errore fu non guidare la transizione del dopo Gheddafi

BERNARDO VALLI

NON è più tanto in discussione se intervenire o meno in Libia. Il problema che si pone è quando e come. I militari della coalizione impegnata contro lo Stato islamico in Iraq e in Iran ormai da tempo ispezionano il terreno e valutano le forze da affrontare. Il generale Joseph F. Dunford, capo di stato maggiore americano, è stato esplicito: Barack Obama gli ha dato l'autorizzazione ad agire. E la concertazione con gli alleati inglesi, francesi e italiani ha occupato l'intera scorsa settimana nelle varie capitali. Le ricognizioni clandestine, compiute da tempo, hanno consentito di stimare la presenza jihadista di Daesh (acronimo di Stato islamico) una minaccia crescente e senz'altro la più grave a ridosso dell'Europa. I terroristi sarebbero circa tremila e sarebbero in aumento da quando la Turchia rende più

difficile il passaggio del confine ai volontari diretti in Siria e in Iraq, e quindi la Libia è diventata una spiaggia più raggiungibile. L'accesso dall'Africa subsahariana non presenta seri ostacoli. Lo Stato islamico ha già il controllo su quasi duemila chilometri di costa mediterranea, con Sirte, la città di Gheddafi, come capitale.

Uno dei comandanti è Abu Ali al-Anbari, un iracheno un tempo ufficiale dell'esercito di Saddam Hussein. Anbari è arrivato dal Mediterraneo con una nave da crociera. Un altro capo conosciuto per le sue imprese in Medio Oriente, il siriano Abu Omar, occupa un posto di rilievo nella gerarchia militare della Sirte. Sempre secondo la Cia, Abu Nabil, un altro capo arrivato in Libia dalla Valle dell'Eufrate è stato ucciso durante un bombardamento americano. L'organizzazione militare jihadista si sta estendendo rapidamente. La conclusione del generale Dunford, venerdì scorso di passaggio a Parigi, è che non c'è tempo da perdere.

Ma l'azione militare deve avere l'autorizzazione del nuovo governo libico di unione nazionale, formato in dicembre in Marocco con l'accordo dell'Onu. E quel governo è sta-

to bocciato ieri dal Parlamento di Tobruk che lo ha giudicato troppo numeroso (32 membri; quindi il primo ministro, Fayed el Sarraj, ha adesso una settimana di tempo per presentarne un altro più snello. Ma oltre al carattere pletorico del nuovo governo non andrebbe a genio ai deputati di Tobruk l'articolo dell'accordo raggiunto in Marocco secondo il quale sarebbero affidate a Sarraj le funzioni di capo supremo dell'esercito libico. Il generale Khalifa Haftar che ha le sue milizie non è d'accordo. E Haftar è potente. È uno degli avversari più efficaci dello Stato islamico.

L'operazione libica si presenta complessa perché il paese è una giungla di tribù e di gruppi autonomi armati. Un intervento militare straniero potrebbe aumentare il caos. Invece di raccogliere, di unire

le forze contro lo Stato islamico potrebbe provocare un rigetto dell'invasore straniero e infedele, e favorire gli islamici. O frantumare ancora di più il mosaico tribale o dei clan intensificando le rivalità. Non a caso le società petrolifere occidentali, che operano grazie ad alleanze con i vari gruppi armati, ai quali versano gli "affitti" dei pozzi di estrazione e delle pipelines dirette al mare, sono scettiche o contrarie a un intervento militare occidentale. Sono invece in favore di un'azione diplomatica paziente che cerchi di ricucire il paese lacerato.

Nessun paese della coalizione pare comunque disposto a inviare corpi di spedizione. La tattica da adottare resta ovviamente segreta. Ma le guerre asimmetriche hanno insegnato che un esercito tradizionale riesce a spuntarla raramente nel confronto con bande armate che alimentano una guerriglia, che attaccano e fuggono, favorite dal terreno e dalla popolazione. La coalizione che si prepara punta quindi sulle incursioni aeree e su rapide operazioni di comando. Le quali avranno difficilmente risultati positivi in tempi rapidi senza un'azione politica parallela.

Il panorama politico libico è frastagliato. Oggi esistono di fatto tre principali autorità, se si escludono lo Stato islamico e i piccoli o medi gruppi armati che agiscono spesso autonomamente. C'è un governo di salvezza nazionale, un go-

verno libico provvisorio e un governo di unione nazionale. Quest'ultimo, formato il 19 gennaio, e appena bocciato dal Parlamento di Tobruk, opera da Tunisi ed è presieduto da Fayez el-Serray, uomo d'affari tripolitano. Esso dovrebbe rappresentare un certo numero di regioni del paese in frantumi. Col tempo dovrebbe insediarsi a Tripoli. Dove però c'è il governo di salvezza nazionale, appoggiato da milizie spesso islamiste poco disposte a cedere il posto. Il terzo governo, quello provvisorio di Baida, quando il parlamento di Tobruk avrà legittimato il governo di unione nazionale, potrà rinunciare al suo ruolo.

Gli avvenimenti del 2011, che portarono alla fine del regime di Gheddafi, hanno sollevato polemiche. Molti rimpiangono il defunto, folle rais, sostenendo che lui sapeva tenere unito il paese. In realtà quando l'aviazione anglo-francese aiutò i ribelli la secessione della Cirenaica era già un fatto compiuto e il regime si stava sfaldando, sotto l'influenza delle "primavere" d'Egitto e di Tunisia. L'errore fu nel non guidare la transizione. Per la storia e la geografia l'Italia potrà difficilmente sottrarsi all'impegno che sembra profilarsi. Se non si presenteranno altre scelte, il solo suggerimento è quello di agire insieme ai libici alleati, e il più possibile attraverso un'azione politica. Ma i rischi restano inevitabili.

CRIPRODOTTO RISERVATA

De Mistura: "Medio Oriente, serve una nuova architettura"

ALBERTO SIMONI

A PAGINA 7

De Mistura: Teheran in campo in Siria per una nuova architettura del Medio Oriente

L'invitato dell'Onu: venerdì cominciano i negoziati, oggi manderò gli inviti. Ma sarà dura

Ai negoziati inviterò esponenti della società civile e donne, chiunque abbia voce in capitolo

Per tutti il nemico principale è l'Isis. Per batterlo bisognerà includere i sunniti nella nuova governance

Era impossibile una soluzione della crisi siriana senza Teheran. All'inizio ci sono stati mugugni ma nessuna contrarietà. Anche se per Riad, l'Iran è una minaccia

Staffan De Mistura

Inviato speciale delle Nazioni Unite in Siria



Intervista

ALBERTO SIMONI

Staffan de Mistura ha annunciato che venerdì 29 gennaio ripartiranno i negoziati per arrivare a un cessate il fuoco del conflitto siriano. Dovevano cominciare ieri; i veti incrociati sui gruppi della galassia siriana, anti-Assad, islamisti e non, da mettere attorno a un tavolo hanno tenuto congelato fino all'ultimo gli sforzi dell'invitato Onu costringendolo ad allungare i tempi.

Ambasciatore, manderà gli inviti?

«Domani [oggi, ndr] li spedirò»

A chi?

«A un parterre il più inclusivo possibile».

Chi c'è nella lista degli invitati?

«Il messaggio che ho ricevuto dalle Nazioni Unite è che debbo poter scegliere chi chiamare, esponenti della società civile, donne, chiunque in Siria abbia voce in capitolo».

Oggi l'opposizione anti-Assad che s'ispira ai sauditi si raduna per decidere se sarà della partita. Ottimista?

«Molti gruppi se ne andranno perché sono arrabbiati, ma è fisiologico. Noi dobbiamo provare. Ma è tutta in salita».

Ankara non vuole i curdi?

«Nella lista dell'opposizione saudita ci sono anche loro. Andiamo avanti».

Quando si è sbloccata la situazione?

«Quando ho avuto coscienza che Stati Uniti e Russia avevano mostrato la convinzione di portare a casa un risultato concreto».

Quale dovrebbe essere?

«Il cessate il fuoco. Ogni giorno che passa aumenta la crisi umanitaria e militare. I siriani sono quindi interessati se la loro vita - o morte - è toccata da quel che succede a Ginevra».

È riuscito anche a mettere d'accordo iraniani e sauditi?

«Entrambi sanno che in Siria non c'è soluzione militare»

La crisi fra le due potenze regionali divampata a inizio anno con l'uccisione di Al Nimr e l'assalto dell'ambasciata saudita a Teheran ha messo a dura prova la stabilità regionale. Quanto ha temuto per il suo lavoro di mediazione sul fronte siriano?

«Sono andato subito in Iran e a Riad per provare a fermare l'escalation, la mia impressione è che le parti non abbiano alcuna intenzione di volersi danneggiare a vicenda. Anche se la guerra per procura continuerà».

Ha visto Rohani a Roma? L'Iran è tornato protagonista nel processo internazionale...

«Era impossibile una soluzione della crisi siriana senza includere Teheran nel dialogo. Ora

gli iraniani ci sono».

Non tutti erano d'accordo?

«C'erano mugugni, ma mai contrarietà. E ora che è nel club l'Iran ha manifestato la volontà di giocare con le carte sul tavolo».

Cosa vogliono gli iraniani?

«Sono pronti a negoziare idealmente con Riad su una architettura regionale che comprenda Yemen, Libano, Iraq e Siria»

Senza Assad?

«Il suo ruolo verrà deciso dalle elezioni che dovremo organizzare con le Nazioni Unite, sarà il popolo siriano a decidere».

Intanto i russi continuano a protergerlo, vero?

«Mosca era preoccupata prima dal crollo del suo governo, ora ritengono che in Siria possa riprodursi una situazione simile alla Libia o all'Iraq».

Come leggono i sauditi questo ritorno alla ribalta di Teheran?

«Per loro l'Iran resta sempre una minaccia, ma come gli stessi iraniani, sentono il pressing della comunità internazionale e non vogliono la colpa per aver fatto saltare i negoziati».

Ha detto che dureranno sei mesi: saranno tutti d'un fiato?

«No, a tappe, due-tre settimane poi ci si aggiorna. Ma è importante che ad ogni step i siriani possano misurare effetti positivi per la loro vita».

Metterà tutti intorno a un tavolo?

«Impossibile, ci sarà un approccio con incontri a latere alla mia presenza. Poi quando ci saranno convergenze più ampie, farò incontrare gli interlocutori».

Ambasciatore, lo Stato islamico è veramente il nemico di tutti o ci sono delle timidezze?

«Per tutti è il vero nemico, ma...».

Ecco il distinguo...

«No, tutti vogliono una formula che tolga all'Isis qualsiasi scusa perché possa essere percepita da qualcuno come difensore dei diritti negati ai sunniti. Ecco perché in Siria servirà una governance inclusiva che premi anche chi finora è stato escluso dal potere. Mi riferiscono ai sunniti ma anche ad altre minoranze».

Quella siriana è una guerra religiosa?

«Di più: è Iran contro Riad, sciiti contro sunniti e la guerra dell'Isis per difendere i sunniti. Con l'accordo dobbiamo anche togliere l'acqua che alimenta l'Isis perché senza una vera intesa è lo Stato islamico l'unico a vincere nel conflitto siriano».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

6

mesi

Tanto durerà questa fase negoziale fra i gruppi intra-siriani

Libia, Tobruk boccia il governo di unità Haftar preme per restare capo militare

Il Parlamento chiede al premier Sarraj di ridurre i ministri e rinunciare a poteri

 **GUIDO RUOTOLO**
ROMA

Le notizie che arrivano dal Parlamento di Tobruk sono in chiaroscuro: se l'accordo firmato in Marocco il 17 dicembre scorso per un governo di pacificazione nazionale, è stato approvato con 97 voti a favore., dall'altra il governo varato a Tunisi con l'approvazione del delegato speciale delle Nazioni Unite, Martin Kobler, invece è stato bocciato con 89 voti contrari. Il presidente Sarraj ha a questo punto una settimana di tempo per ottenere la fiducia che arriverà solo se ridurrà il numero dei ministri (oggi sono 32) e cambierà la composizione del governo stesso. Il via libera politico è invece condizionato tuttavia all'abrogazione dell'articolo 8 dell'accordo, quello che regola i poteri del Consiglio Presidenziale, e che trasferisce le funzioni di comandante supremo dell'esercito libico dal generale Khalifa Haftar allo stesso Consiglio Presidenziale, al presidente Favez al Sarraj. E il doppio voto riflette una situazione di incertezza, spiega l'inviato speciale della Farnesina per la Libia, Giorgio Starace.

Adesso che succederà? Senza governo legittimo, nella lotta contro l'Isis la coalizione internazionale che cosa farà? Una fonte diplomatica accreditata si augura che nei prossimi giorni prevalga il senso di responsabilità: «Dobbiamo impedire che la guerra diventi l'unica prospettiva possibile, anche individuando soluzioni con un po' di fantasia».

Starace prende atto: «L'unico aspetto positivo è il dialogo che per la prima volta coinvolge il Parlamento di Tobruk e il Consiglio Presidenziale». Un dialogo che rischia di essere tra sordi se non si torna a trat-

tare. Lo scoglio che ieri sembrava insormontabile era quello rappresentato da Haftar.

Il generale, sostenuto dagli egiziani, nei giorni scorsi era stato denunciato da un suo ex collaboratore di essere un corrotto. Ma Haftar, forte dell'appoggio delle tribù e dei militari della Cirenaica, ha imposto il veto ai deputati del Parlamento di Tobruk sull'articolo 8 dell'accordo per il governo di pacificazione.

È un passo indietro preoccupante: il 17 dicembre scorso in Marocco anche 92 deputati del Parlamento di Tobruk votarono a favore dell'intesa. E dunque anche dell'articolo 8 del documento. Ieri in aula, invece, su 104 presenti 97 hanno approvato l'accordo, ma a condizione di abrogare l'articolo che disegna i poteri del Consiglio Presidenziale, tra cui quelli di nomina e di revoca dei vertici dei Servizi segreti, degli ambasciatori e dei rappresentanti libici in organismi internazionali, di ufficiali dell'esercito. E stabilisce il passaggio dei poteri di comandante supremo dell'esercito dal generale Haftar al premier Favez al Sarraj.

Si riparte da zero

Ora il premier Sarraj deve prendere atto delle condizioni poste dal Parlamento di Tobruk per andare avanti. E cioè deve azzerare il suo governo, riscrivere una lista di ministri, accorpate i ministeri riducendoli almeno di una buona metà.

Lo stesso delegato speciale delle Nazioni Unite, Martin Kobler, in queste ore sta cercando di ricostruire un dialogo tra tutte le componenti libiche, invitandole a trovare una mediazione possibile. Ma anche la comunità internazionale può giocare un ruolo importante. Dall'Egitto alla Turchia, dal Qatar agli Emirati Arabi, ai Paesi europei ognuno deve cercare di convincere i propri interlocutori libici a trovare una intesa. Prima che sia troppo tardi.

Giornalista anti-Erdogan in cella: «L'Ue ci aiuti»

«Il nostro fascicolo secretato, contro di noi nessuna accusa formale»

Can Dundar direttore di Cumhuriyet rivela il traffico d'armi tra Ankara e la Siria

Quando a una manciata di giorni dalle elezioni di giugno pubblicò in prima pagina foto e dettagli del passaggio dalla Turchia alla Siria di camion di aiuti in realtà carichi di armi, il presidente Recep Tayyip Erdogan gliela aveva giurata. Neppure un mese dopo la vittoria del suo partito Akp, Can Dundar, direttore del quotidiano simbolo dell'opposizione laica, Cumhuriyet, è finito in prigione insieme al caporedattore Erdem Gul con accuse che vanno dallo «spionaggio» alla «propaganda terroristica». A due mesi dal suo clamoroso arresto, Dundar parla all'Ansa tramite i suoi avvocati. «Siamo stati tenuti in isolamento per i primi 40 giorni - racconta -. Dopo, Erdem Gul e io siamo stati trasferiti nella stessa cella. Possiamo guardare la tv e leggere i giornali, ma non possiamo vedere nessuno a parte gli avvocati e i parlamentari». Per i due giornalisti è una carcerazione preventiva. I magistrati «ci hanno chiesto di rivelare le nostre fonti, ma non l'abbiamo fatto. Un atto d'accusa formale non è ancora stato preparato. Non possiamo vedere il nostro fascicolo, perché il procuratore lo ha secretato. Consideriamo i nostri due mesi di arresto come una punizione senza giudizio. E potrebbero volerci anni», racconta. In occasione dell'incontro a Bruxelles sui rifugiati con il premier turco Ahmet Davutoglu, Dundar inviò ai leader Ue un appello per chiedere di non accettare compromessi «su diritti umani e libertà di stampa». L'unico a citarlo esplicitamente fu il premier Matteo Renzi, a cui 10 giorni fa Dundar ha scritto una nuova lettera aperta. «Temo che la pressione sui media sarà intensificata ancora da Erdogan. Ma la solidarietà internazionale è essenziale - dice Dundar - Molti giornalisti e politici in Turchia e all'estero hanno indagato sui legami della Turchia con l'Isis. Molti di noi hanno avvisato con insistenza il governo turco sui pericoli di un coinvolgimento nella guerra civile siriana. Ma i loro legami ideologici e la politica anti-Assad li hanno portati ad aiutarci a vicenda. Quelle relazioni pericolose hanno spinto la Turchia nel fuoco oltre il confine siriano. E oggi questo fuoco sta bruciando dentro i nostri confini».

Il tempo gioca a favore della minaccia del Daesh

GIORGIO FERRARI

Come molti temevano, ieri pomeriggio il Parlamento di Tobruk ha negato con 89 voti contrari su 104 la fiducia al governo di unità nazionale guidato dal primo ministro Fayeze al-Sarraj e sostenuto dalle Nazioni Unite. All'origine della bocciatura, l'ottavo articolo dell'accordo di riconciliazione nazionale firmato nel dicembre 2015 a Skhirat in Marocco (che tuttavia il Parlamento ha approvato, se pure con riserva), che avrebbe conferito all'esecutivo il comando supremo delle forze armate e di conseguenza il potere di nominare gli esponenti militari e delle forze di sicurezza e di proclamare lo stato di emergenza. Sarraj ha ora poco più di una settimana di tempo per presentare un nuovo governo e una nuova lista di ministri.

A PAGINA 3.

La fiducia negata da Tobruk e l'allarme attentati

NELLA LIBIA DEI «DIKTAT» S'AVVANTAGGIA IL DAESH

di Giorgio Ferrari

Come molti temevano, ieri pomeriggio il Parlamento di Tobruk ha negato con 89 voti contrari su 104 la fiducia al governo di unità nazionale guidato dal primo ministro Fayeze al-Sarraj e sostenuto dalle Nazioni Unite. All'origine della bocciatura, l'ottavo articolo dell'accordo di riconciliazione nazionale firmato nel dicembre 2015 a Skhirat in Marocco (che tuttavia il Parlamento ha approvato, se pure con riserva), che avrebbe conferito all'esecutivo il comando supremo delle forze armate e di conseguenza il potere di nominare gli esponenti militari e delle forze di sicurezza e di proclamare lo stato di emergenza. Sarraj ha ora poco più di una settimana di tempo per presentare un nuovo governo e una nuova lista di ministri, molto probabilmente meno elefantica della precedente ma con un nodo delicatissimo da sciogliere: il ruolo da riconoscere al

generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica, formalmente sospettato di corruzione e fortemente ostile a quell'articolo che di fatto lo esautorava dalla guida delle forze armate libiche. Nulla di nuovo sotto il sole. Il caos dell'ex colonia italiana dura da cinque anni, da quel 2011 che vide esplodere quelle che con un eccesso di ottimismo furono chiamate "primavere arabe" e che una dopo l'altra - con la sola eccezione della Tunisia, che proprio per questo sta pagando un pedaggio altissimo - hanno finito con il collassare. Né ci possiamo meravigliare per l'inerzia, la litigiosità e l'inconcludenza della classe dirigente (se così possiamo chiamarla) di un Paese che per quarantadue anni è vissuto nel limbo della *jamahiriya* gheddafiana e che ignora - come potrebbe essere altrimenti? - la nozione di *Common Good* su cui si fondano le nostre democrazie, privilegiando i caratteri e gli egoismi tribali nelle dispute sulla spartizione del potere. Il problema si complica ulteriormente dal momento

che il Daesh, in seria difficoltà nel quadrante iracheno-siriano dopo la riscossa sul terreno dell'esercito fedele a Bashar al-Assad e le ripetute incursioni aeree dovute principalmente all'aviazione russa, ha cominciato a spostare uomini e mezzi in Libia. Secondo il quotidiano edito a Londra *Asharq Al-Awsat* esiste un progetto di fusione fra i quadri del califfato presenti nella zona di Sirte, Ras Lanuf e Adjabiya e jihadisti libici legati ad al-Qaeda al fine di spartirsi future zone di influenza: al Daesh Sirte e la zona dei pozzi petroliferi (non a caso oggetto di continui attacchi negli ultimi giorni), ai jihadisti Tripoli. Non è tutto. Secondo Rob Wainwright, direttore di

Europol (l'agenzia dell'Unione europea finalizzata alla lotta al crimine), ci sono tutte le ragioni per aspettarsi che il Daesh, o terroristi che si ispirano al Daesh o un altro gruppo terroristico ispirato da motivi religiosi, possa condurre di nuovo un attacco in Europa, in particolare in Francia, con lo scopo di «provocare morti di massa tra la popolazione civile». Ed è la Libia la nuova base e la nuova preda del Daesh, e sempre in Libia che il Califfato si prepara a consolidare le sue nuove roccaforti - a Sirte, soprattutto, la nuova Raqqa di al-Baghdadi - e lanciare la sua minaccia nel mondo. Ma c'è un altro e ben più significativo danno collaterale legato allo stallo istituzionale di Tobruk: fino

a quando non si sarà insediato un governo legittimamente votato dalla Camera dei Rappresentanti, non sarà possibile una richiesta di aiuto militare contro il Daesh da parte della Libia. A ben vedere, unità americani, inglesi e russe (ma aggiungiamoci pure gli italiani) sono già presenti sul terreno, ma l'intervento militare vero e proprio necessita di sponde istituzionali che al momento non ci sono. Oggi a Tobruk si voterà di nuovo, questa volta sulla modifica della Dichiarazione costituzionale, la Costituzione provvisoria che deve recepire elementi dell'accordo politico di dicembre. Il tempo gioca a favore del Daesh. I ritardi libici, anche. Ma questa è la cosa più difficile da far comprendere ai tanti padroni e padroncini che si litigano poltrone e spicchi di deserto sotto gli occhi del Califfo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17 miliardi di ragioni (e di euro) per ignorare i diritti umani in Iran

**Accordi
Firmati
contratti
con società
come la Sace
e le Ferrovie
dello Stato**

» **STEFANO FELTRI**

Ci sono parecchie ragioni per ignorare temi come i diritti umani negli incontri tra il presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Hassan Rouhani, e i vertici della politica e dell'impresa italiana. Con l'accordo sul nucleare di luglio, Teheran è stata riammessa, quasi del tutto, nel gruppo dei Paesi presentabili: finché rispetta i suoi impegni sul programma nucleare, fermando l'evoluzione che stava portando verso la tecnologia per le armi atomiche, l'Iran può fare affari quasi senza limiti con le imprese europee. Gli Stati Uniti invece hanno mantenuto alcune sanzioni per il sostegno di Teheran a formazioni terroristiche, a cominciare da Hezbollah in Libano.

BASTA GUARDARE la lista delle imprese che ieri hanno stipulato memorandum di intesa, primo passo verso affari concreti che dovrebbero valere fino a 17 miliardi, per capire che tutta la grande impresa italiana punta all'Iran. Ci sono perfino le Ferrovie dello Stato che assisteranno quelle iraniane per lo sviluppo dell'alta velocità e altre infrastrutture. La Sace, compagnia pubblica che assicura le imprese italiane che investono all'estero, ha firmato ieri l'accordo con la banca centrale iraniana per a-

vere indietro 564 milioni di euro. Indennizzi che Sace ha dovuto versare a gruppi italiani attivi in Iran "per finanziamenti non pagati da controparti iraniane a seguito del blocco dei sistemi di pagamento imposto dalle sanzioni internazionali".

L'IRAN È UN PAESE giovane, (78 milioni di persone, il 18 per cento sotto i 28 anni) con un buon potenziale di crescita e ha bisogno praticamente di tutto: dalle infrastrutture ai servizi. Come effetto delle sanzioni internazionali, per esempio, è rimasto escluso dal sistema di codifica Swift che rende quindi più complicati i pagamenti da e verso l'estero. Tra il 2005, l'ultimo anno senza sanzioni, e il 2014 le esportazioni italiane in Iran sono diminuite del 50 per cento, da 2,2 miliardi di euro a 1,1 miliardi, secondo i dati dell'Ice. Le importazioni si sono di fatto bloccate, visto che erano composte al 90 per cento di energia, cioè petrolio e gas. L'Iran è una potenza petrolifera tale che appena si è ventilato il ritorno del suo greggio sul mercato internazionale, il prezzo del barile è crollato sotto i 30 dollari. Quarto Paese al mondo per riserve petrolifere, secondo per gas naturale, negli anni del blocco ha rinunciato a oltre un milione di barili estratti ogni giorno. Come nota l'Ispi, Istituto studi di politica internazionale, "l'Italia è il più grande importatore europeo di greggio dall'Iran (200 mila barili al giorno nel 2011, il 13 per cento del totale), tanto che

è stato l'ultimo paese Ue ad applicare l'embargo petrolifero".

È CHIARO che siamo quindi i più interessati a una "nuova normalità". Il primo passo è sbloccare i flussi finanziari nel settore dell'energia: la sola Eni è creditore di 800 milioni di euro verso l'Iran. E proprio la società petrolifera controllata dalla Cassa depositi e prestiti è ovviamente il soggetto più interessato ai rapporti con l'Iran, al punto da aver assunto per tempo Lapo Pistelli, cioè il viceministro degli Esteri che nel governo Renzi ha coltivato meglio i rapporti con Teheran. Con Descalzi l'Eni ha rotto con la gestione precedente di Paolo Scaroni sbilanciata verso a Russia (pesava anche il rapporto diretto Berlusconi-Putin). Da un paio d'anni l'Eni è molto più filo-americana, si concentra più sull'Africa che sulla Russia. E in questo momento gli Stati Uniti stanno facendo un grosso investimento geopolitico sull'Iran post-accordo nucleare.

Il presidente Barack Obama deve difendere dagli attacchi interni il valore di un accordo che i critici giudicano troppo morbido (ma che, nelle intenzioni, dovrebbe favorire un'evoluzione anche politica dell'Iran).

Ma il sostegno a Teheran dipende anche dal fatto che è l'unica potenza regionale capace di arginare l'egemonia dell'Arabia Saudita, al lungo al-

leato prezioso oggi sempre più scomodo. È Ryad ad affossare il mercato petrolifero tenendo alta la produzione per mandare in bancarotta i produttori di petrolio e gas americani che hanno investito sulle costose tecnologie di estrazione dalle rocce. Il petrolio iraniano sul mercato indebolirà Ryad ma anche la Russia di Vladimir Putin, già in un precario equilibrio finanziario.

TRA I TANTI GRUPPI italiani che hanno già firmato i primi accordi con l'Iran c'è la Pessina costruzioni, dell'imprenditore Massimo Pessina, tra le altre cose editore della nuova *Unità* molto renziana. L'amministratore delegato della Pessina, Guido Stefanelli, già a novembre ha conquistato la costruzione di cinque ospedali in Iran, accordo chiuso durante un viaggio organizzato dal governo italiano. "La nostra azienda, come altre centinaia italiane e di tutto il mondo, è da mesi in Iran e sta predisponendo, come tutte, dei memorandum per la ripresa degli scambi economici dopo la fine delle sanzioni economiche occidentali", dicono dalla Pessina, smentendo ogni legame tra l'affare e il rapporto con il governo che passa per l'*Unità*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

▪ **UN PAESE**
giovane:
78 milioni
di persone,
il 18 per cento
sotto
i 28 anni
.....

▪ **TRA**
il 2005
e il 2014,
l'ultimo anno
senza
sanzioni
internazionali,
le
esportazioni
italiane
in Iran
sono
diminuite
del 50
per cento
.....

▪ **LA SOLA**
Eni, la più
interessata
ai rapporti
con l'Iran,
è creditrice
di 800 milioni
di euro
la teocrazia
degli
ayatollah



*Siamo
il più
grande
importatore
europeo
di greggio
dall'Iran:
200 mila
barili
al giorno
nel 2011,
il tredici
per cento
del totale*

ISPI

IL PARADOSSO DEL DEMOCRATICO ERDOGAN

» NICOLA TRANFAGLIA

PORTA D'EUROPA

La Turchia è ormai nel mirino dei terroristi, ma l'autoritarismo e l'ambiguità politica del presidente non aiutano

È un paradosso, ma solo a prima vista, quello che caratterizza la crisi attuale della Turchia di Recep Tayyip Erdogan, leader del partito "per la giustizia e lo sviluppo" liberalconservatore e alleato con i paesi occidentali contro l'Is e al Qaeda. Erdogan, come il 97% dei turchi, è un esponente della politica musulmana moderata ma il Paese sta subendo ogni settimana, e ormai potremmo dire ogni giorno, gli effetti disastrosi delle offensive terroristiche che si succedono senza intervalli. Pochi giorni fa l'agenzia ufficiale siriana *Sana*, secondo testimonianze dei residenti, ha dato notizia di trecento civili, in maggioranza donne, bambini e anziani uccisi dai miliziani dell'Is vicino a Der Ezzor nell'est della Siria e i cui corpi sono stati gettati nel fiume Eufrate.

MA, ALL'INTERNO della Turchia, un Paese che conta 74 milioni di abitanti, nel centro di Istanbul un siriano aderente all'Is si è fatto esplodere uccidendo dieci turisti tedeschi. E l'esercito turco ha ucciso diciotto militanti dell'Is che, a quanto pare, stavano preparando sei attentati in sei città europee. Non era mai successo che in Turchia ci fossero attentati con attentatori stranieri e vittime straniere, questo elemento è tale da alzare il

livello del pericolo all'interno del Paese islamico. Nel luglio scorso peraltro gli estremisti delle organizzazioni terroristiche hanno ucciso 102 manifestanti curdi ad Ankara.

Del resto, la rottura dei faticosi negoziati di pace che erano incominciati nel luglio scorso tra il Pkk, il partito dei curdi, messo fuori legge dal presidente Erdogan, ha peggiorato la situazione e ora spinge il leader al potere ad accentuare il proprio autoritarismo, malgrado il fatto che i curdi siano anche presenti in Parlamento con alcuni deputati indipendenti.

Ora Erdogan ha deciso di condurre una battaglia accanita e senza debolezze contro i curdi come contro tutti gli altri possibili oppositori al suo regime e qualche giorno fa sono stati arrestati decine di accademici di varie università del Paese che hanno firmato una petizione che invita il governo in carica a concludere la pace con le minoranze curde che risiedono nel Paese.

In questo senso è interessante ascoltare lo scrittore Orhan Pamuk, premio Nobel per la Letteratura nel 2005, che accusa il presidente turco di applicare soltanto un simulacro della democrazia nel suo Paese che è in realtà un regime molto lontano da un'autentica democrazia moderna.

"In Turchia - ha detto Pamuk in un colloquio con il giornalista italiano Marco Ansaldo - abbiamo soltanto una democrazia elettorale ma non una democrazia istitu-

zionale che mostri rispetto per la libertà di espressione, la divisione dei poteri e l'autonomia delle università. Un Paese nel quale i professori sono forzati a ripetere le decisioni del governo non è una democrazia piena persino se ci sono libere elezioni".

NELLE CARCERI di Erdogan, insieme con i professori delle maggiori università, ci sono anche giornalisti come Can Dundar, direttore di *Cunhuryet*, storico quotidiano indipendente che guarda all'area repubblicana, schierato con il centro-sinistra che oggi è all'opposizione in parlamento, e che non può scrivere nulla di quello che pure succede in questi giorni. Come, ad esempio, parlare di un episodio, misterioso, che ha visto camion pieni di armi diretti verso il confine con la Siria e protetti dai servizi segreti turchi in un traffico non dichiarato ufficialmente dal governo ma tale da porre il Paese in una posizione ambigua rispetto agli attacchi terroristici che hanno già provocato nei mesi scorsi centinaia di vittime. Quella di Erdogan contro accademici e giornalisti potrebbe essere un'ambiguità che finirebbe per preoccupare non soltanto le minoranze dei curdi all'interno della Turchia ma anche il nostro Paese, l'Europa e l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISURATA Le milizie libiche stanno preparando la guerra

“Pronti a combattere l’Isis assieme all’Italia”

■ Mentre il Parlamento di Tobruk boccia il governo di unità nazionale, il braccio armato di Tripoli assicura: “Attaccheremo in ogni caso”. E gli Usa aumentano le truppe speciali in Medio Oriente

◦ **MINI E PORSIA A PAG. 15**

LIBIA Fumata nera del Parlamento di Tobruk che boccia la fiducia al governo unitario. Le milizie vicine a Tripoli pronte alla guerra

Misurata: “Attaccheremo l’Isis a Sirte insieme a voi”

Ancora dieci giorni
Ora il premier designato deve presentare una nuova lista con soli 17 ministri (e non più 32)

» **NANCY PORSIA**

Misurata (Libia)

Fumata nera ieri nel Parlamento di Tobruk sul nuovo governo unitario libico mediato dalle Nazioni Unite.

Ottantannove deputati su 104 del Parlamento rifugiatisi nella città orientale di Tobruk hanno votato contro il governo del primo ministro Fayz Al Sarraj, costringendo il Consiglio presidenziale in esilio nella Capitale tunisina a presentare nei prossimi dieci giorni una nuova squadra di governo.

L'ENNESIMA complicazione di percorso del lungo processo negoziale tra il Congresso di Tripoli e il Parlamento di Tobruk, che rischia di far slittare fuori tempo massimo il piano di contrattacco verso l’Isis che continua a guadagnare posizioni sul terreno. Gli attacchi dei combattenti dello Stato Islamico sui terminal petroliferi nel Golfo della Sirte sono un monito: non

si può perdere altro tempo. Consapevole della fragilità del piano delle Nazioni Unite, pare che la comunità internazionale si sia già organizzata per non rimanere incastrata nella saga dei tre governi libici. Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia starebbero lavorando con Tripoli su un piano di attacco contro l’Isis a Sirte che esula dalla riuscita del governo Serraj (ovvero fuori dalla “cornice” Onu, ndr): lo sostiene al *Fatto* il capo del Consiglio militare della città di Misurata, Ibrahim Beit Amal: “L’offensiva non ha una tempi definiti, e comunque non è legata agli sviluppi sul piano politico. Sferreremo l’attacco comunque, a prescindere che al governo ci sia Sarraj, Ghweil o Thinni”.

Sarebbe prevista un’offensiva via terra con appoggio aereo ma “al momento non posso fornire ulteriori dettagli” ha chiosato frettolosamente Beit Amal. Da circa un anno i combattenti dell’Isis controllano Sirte, città di confine tra l’ovest del Paese sotto la gestione delle autorità di Tripoli e l’est amministrato dalle istituzioni rivali di Tobruk.

Nello scontro politico-militare tra le autorità di Tripoli e quelle rivali di Tobruk, Sirte pa-

re essere stata abbandonata al proprio destino.

NELLA VORAGINE tra le due fazioni, i miliziani di Abu Bakr al Baghdadi hanno trovato spazio e tempo sufficienti per istituire un nuovo sistema giudiziario, amministrativo ed esecutivo a Sirte tanto che i residenti pagano le tasse allo Stato Islamico e le crocifissioni di presunti infedeli sono entrati a far parte quasi della quotidianità.

“Mio figlio è stato prelevato da casa alle quattro della notte. Per settimane ci hanno fatto credere che sarebbe tornato a casa finché un giorno un mio nipote lo ha visto crocifisso al palo di una rotatoria alla periferia della città” ha raccontato la madre di Milud Bourghiba, uno dei tre ragazzi uccisi la scorsa settimana dall’Isis, durante il funerale che si è tenuto a Misurata. Sul torace di Milud pendeva un

cartello: “Spia di Fajr Libia”, chiaro riferimento alle forze di Misurata che da mesi chiedono l’aiuto della comunità internazionale per attaccare il califfato a Sirte.

Barricati nel *compound* di Abu Ghrein, circa 150 chilometri a ovest di Sirte, le forze di sicurezza di Misurata escono in pattugliamento dall’alba al tramonto. “Il pericolo di un’imboscata di notte è troppo elevato” ha detto Mahamed Al Bayoudi, uno dei comandanti di Abu Ghrein. Dalla collina di Baghla, a circa 100 chilometri a sud di Sirte, gli uomini della Brigata 166 scrutano l’orizzonte.

Attraverso il binocolo s’intra-vede a malapena la linea di confine della città.

“Abbiamo bisogno di armi avanzate e dispositivi di ricognizione - afferma ancora Bayoudi - ecco cosa chiediamo”. Da mesi gli uomini di Misurata sono sulla difensiva. “Senza il sostegno della comunità internazionale, non ci muoviamo da qui”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier



▪ **FAYEZ AL-SARRAJ**

Il Parlamento di Tobruk lo ha nominato a capo del Consiglio di presidenza

.....

▪ **CAPO ESERCITO**

Bocciato l’articolo che attribuisce le funzioni di comandante

VISITA BLINDATA Nessuna domanda al presidente iraniano

Rouhani, 17 miliardi e niente diritti umani

■ Il capo della Repubblica islamica arriva a Roma: vietato toccare temi scomodi, la priorità è siglare contratti per le grandi imprese italiane che brindano alla fine delle sanzioni internazionali

◊ MARRA A PAG. 4

Renzi&Rouhani: tanta amicizia, niente domande

Il premier italiano non fiata sulle mille esecuzioni capitali del 2015 e per i giornalisti solo monologhi, senza possibilità di interagire

Lotta al terrorismo

Al centro dei colloqui
scenari e alleanze
tra i due Paesi
in Siria e Libia

» WANDA MARRA

Solo dichiarazioni alla stampa, nessuna domanda prevista e permessa, alla fine dell'incontro tra il presidente iraniano, Hassan Rouhani e Matteo Renzi in Campidoglio, a Roma. "L'amicizia storica che lega i nostri popoli è un segno del nostro passato, ma anche del nostro futuro", scandisce il premier italiano, durante una dichiarazione che dura sì e no cinque minuti. "Amicizia" è la parola che usa anche Rouhani. La visita è importante, visto il volume di affari che muove, e pure simbolica (il presidente iraniano sarebbe dovuto essere a Roma il 14 novembre, ma poi annullò l'impegno per la strage del Bataclan e l'Italia è il primo Paese europeo dove arriva, dopo la revoca delle sanzioni internazionali). Ma c'è una questione diritti umani che resta silenziosa. La Comunità ebraica parla di "intollerabile celebrazione" che fa passare la memoria della Shoah in secondo piano. Mentre il direttore generale di Amnesty International Italia, Rufini, trasmette a Renzi la sua preoccupazione: l'Iran è il secondo Paese al mondo per nu-

mero di esecuzioni (quasi 1.000 condanne a morte nel 2015, soprattutto per reati di droga).

E COSÌ MENTRE in Campidoglio si susseguono le firme delle intese economiche tra le imprese italiane e l'Iran, alla pre-

senza di Renzi e Rouhani, il premier italiano appare sugli schermi di Rete4, intervistato da Paolo Del Debbio per *Quinta Colonna*. Lo streaming sul sito del governo c'è, ma Renzi si auto-oscura. Non è la prima volta che a Palazzo Chigi scelgono solo dichiarazioni alla stampa. In genere accade per incontri che è meglio "controllare". Il premier dice il minimo indispensabile, parlando di "campi delicati" "in cui sono marcate le distanze, come il rispetto dei diritti umani e altri dossier, su cui abbiamo dimostrato di poter dialogare, discutere, anche in seminari bilaterali". Promesse e

rassicurazioni. Rouhani è arrivato in Italia ieri mattina, dove ha incontrato prima Sergio Mattarella con il ministro degli Esteri Gentiloni. E poi, Renzi, accompagnato da molti ministri (Padano, la Pinotti, Martina, la Guidi, in prima fila). Nei colloqui tra Rouhani e gli interlocutori italiani entra anche la Siria (il presidente iraniano definisce “letali” i *foreign Fighter*, offrendo particolari che in Italia non erano noti) e Libia (Rouhani si dice pronto a essere un partner affidabile per combattere il terrorismo). Al Quirinale di diritti umani si è parlato, ma nella parte riservata dei colloqui di cui nulla si fa trapelare. “Insieme, vinceremo la sfida contro il terrore”, scandisce Renzi. Mentre l’altro, rivendica “il ruolo dell’Iran per la lotta al terrorismo”. Oggi Rouhani parteciperà a un incontro di Confindustria e vedrà papa Francesco. Annullata la conferenza stampa prevista di Gentiloni con il ministro degli Esteri Zarif. Domani ci sarà la conferenza stampa di Rouhani. Senza politici, ma con (forse) il capo dell’Eni Descalzi. Non si sa ancora se saranno accettate domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA